VIII 3 1078

LUIGI BARZINI

Una porta d'Italia
col Tedesco per portiere

CASA EDIT. R. CADDEO & C. - MILANO

UNALE
NI"
67

BIBLIOTECA COMUNALE
"A. LAZZERINI"
PRATO

PD FLY

2767

UNA PORTA D'ITALIA

COL TEDESCO PER PORTIERE

Bibl. Com. Galiana
5685

LUIGI BARZINI

Una porta d'Italia
col Tedesco per portiere

IN APPENDICE:

AVANCINIO AVANCINI

Italiani e Tedeschi nell'Alto Adige

MILANO
CASA EDITRICE R. CADDEO & C.
1922

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tipografia Fratelli Magnani - Milano, Via Curtatone, 11 a

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Ripubblichiamo integralmente, tranne qualche lieve modificazione di forma, le lettere che nel maggio e giugno del 1921 Luigi Barzini inviava da Bolzano al Corriere della Sera *sul problema dell'Alto Adige.*

A otto mesi di distanza l'inchiesta del chiarissimo pubblicista non ha perduto nè di freschezza nè di importanza, chè la maggior parte degli errori da essa segnalati ancora si ripetono; e le debolezze, le incertezze, le incongruenze del regime da noi instaurato nella nuova Provincia prealpina posta a custodia del fatale passo del Brennero non sono ancora cessate per dar luogo a quella politica di fermezza, di oculatezza e di previdenza che invano i partiti nazionali e la stampa più autorevole reclamano instantemente dal Governo Centrale. Se si eccettuano gli atti d'ordine generale, come il censimento e la leva (e da questa il Governo non avrebbe potuto esonerare le popolazioni dell'Alto Adige senza scatenare in tutta Italia un'agitazione regionalistica che avrebbe

scosso dai cardini l'unità nazionale e predisposto a un ordinamento autonomistico amministrativo e politico semplicemente disastroso), nessun provvedimento risanatore è stato preso per far cessare le condizioni di disagio morale ed economico in cui si trova ancora quella Regione e che di tanto ritardano l'auspicata pacificazione tra Italiani e Tedeschi. E ancora sussiste lo scandaloso prepotere del Deutscher Verband — *Stato nello Stato — dalla cui nefasta incontrastata attività deriva il principale malessere della Regione Atesina; nè un'azione seria è stata iniziata contro i sudditi stranieri (austriaci e tedeschi) ivi dominanti, nè contro l'assidua per quanto sottile e spesso inafferrabile propaganda di boicottaggio che continua alacremente contro le imprese industriali e commerciali italiane, contro i nostri lavoratori, contro la diffusione della nostra lingua e della nostra cultura. Non si è ancora riusciti a liberare gli Italiani e i Ladini della zona mistilingue che si estende tra Salorno e Bolzano e in prossimità all'antico confine, dalla tirannide delle antiche signorie pangermaniste — sindaci, parroci, maestri, albergatori e proprietari fondiari — che continuano nell'opera di snazionalizzazione a nostro danno. Persino il provvido decreto del ministro Corbino sulle scuole italiane da istituirsi in tutti i centri dove vivono almeno quindici famiglie italiane, è rimasto pressochè vano, malgrado una certa energia che le Autorità sono state costrette a spiegare contro gli organizzatori dello* sciopero degli scolari,

la cui organizzazione si trova descritta in uno dei capitoli di questo volume. Il tempo è passato, ma poco di sostanziale è mutato nelle condizioni dell'Alto Adige; e dove un miglioramento si è avuto, lo si deve, più che ad un'azione direttiva del Governo, alla magnifica forza di espansione e di assimilazione dell'italianità, che con i suoi agenti più umili — lavoratori, professionisti e soldati — supera gli ostacoli della patria burocrazia, vince le diffidenze dei Tedeschi e crea un'atmosfera di pacificazione destinata ad unire le due razze coabitanti nell'Alto Adige in una fattiva collaborazione di spirito e di opere.

Alla vigilia della riapertura del Parlamento Nazionale, che dovrà discutere l'ordinamento delle nuove Regioni, il materiale raccolto con tanta cura dal Barzini e vivificato dalla sua passione italiana, riprende adunque tutto il suo valore storico e documentario; e perciò lo ripresentiamo al pubblico integrato con un programma d'azione da svolgersi nella nuova Provincia Settentrionale tracciato da uno dei più benemeriti e operosi elementi direttivi della Dante Alighieri, *da Avancinio Avancini. — Gli intendimenti che Luigi Barzini si propose nella sua inchiesta, che Avancinio Avancini concreta nella sua relazione, e che indubbiamente animano la parte più illuminata del Popolo Italiano, non sono di odio verso i Tedeschi dell'Alto Adige, nè di sopraffazione dei loro diritti etnici, culturali ed economici; tutt'altro. L'Italia ha riunito a sè i Tedeschi e gli Slavi stabiliti al di qua*

del confine e deve trattarli alla stessa stregua degli altri suoi figli, ma deve altresì volere che si dia fine agli equivoci e che a Bolzano e a Merano, come a Innsbruck, a Berlino e a Vienna si persuadano che la linea del Brennero è e sarà per sempre italiana, e che tutti coloro che abitano al di qua di quella linea non debbono e non possono avere che un solo Governo: quello di Roma. Quando il Governo da parte sua avrà adottato nella Regione Atesina una politica equa ma ferma, benevole ma energica nello stesso tempo, quando, insomma, governerà, *i già impalliditi fantasmi dell'Austria e della Germania che ancora incombono dal valico del Brennero dileguerannno irreparabilmente, e l'Alto Adige vedrà il nuovo miracolo di due nazionalità riconciliate, che, conservando ciascuna le caratteristiche proprie, marceranno concordi sulle vie di un comune luminoso destino.*

A questa idealità si inspirano gli scritti di Luigi Barzini, riuniti in questo volume, intorno ai quali, ne siamo certi, si rinnoverà l'unanime consenso che li salutò già quando comparvero per la prima volta.

Milano, febbraio 1922.

UN PO' DI STORIA

Un po' di storia. Abbiamo occupato l'Alto Adige nel novembre del 1918 e vi abbiamo stabilito un governo militare. Fu un governo sentinella. Ebbe l'ordine di non urtar niente, di muoversi in punta di piedi per lasciar dormire l'Alto Adige, così come l'avevamo trovato, fino al momento in cui si sarebbe presa qualche decisione. Il Ministero non aveva un programma. Imbarazzato fra le necessità nazionali, l'incubo del Consiglio Supremo, la propria ignoranza e il feticismo per una libertà demagogica, esso sceglieva il minimo comun denominatore di tutte queste influenze. Oscillava così fra una vaga volontà di energia e il desiderio che questa energia non trapelasse, come Tartarin che chiamava il leone ma a bassa voce per non esserne udito. Raccomandava concisamente « tatto e moderazione ». Non sapeva quel che si dovesse fare, ma prescriveva che fosse fatto « a gradi ». Dimenticava quella grande ed eterna regola fondamentale che nei momenti di crisi prescrive di fare le cose spiacevoli ma necessarie tutte in una

volta e di far poi un po' alla volta quelle bene accette, per la stessa ragione per cui s'ingoja d'un colpo la medicina amara e si centellina lentamente il buon liquore. La politica saggia è quella che si adatta alla natura degli uomini. Ma bisogna sapere qual'è la medicina e qual'è il liquore. Il Governo non pensò nemmeno d'informarsi in modo conclusivo, non ordinò studi ed inchieste a tecnici provetti: era già abituato ad affrontare i più formidabili problemi del mondo senza conoscerli.

Nei primi giorni dell'occupazione fu mandato a Bolzano il prof. Tolomei, uno dei più grandi conoscitori dell'Alto Adige, a fondarvi un ufficio di contatto col germanesimo. Il prof. Tolomei giudicò necessario imprimere un segno esteriore della sovranità italiana e fece dipingere sulle stazioni ferroviarie e sui municipi il nome italiano dei paesi. L'autorità militare ritenne che questa avanzata di vocaboli offendesse il germanesimo, protestò con energia, minacciò il professore di espulsione per turbolenza toponomastica, e mandò i soldati a grattare i nomi. Intanto, come i ranocchi intorno all'inerzia del re Travicello, i pangermanisti rassicurati levarono la testa e cominciarono a gracidare. Poichè gracidavano in tedesco non c'era niente da grattare. Senonchè, nel mese di aprile del 1919, la loro insolenza arrivò al punto che si meditò di minacciare l'espulsione anche a qualcuno di loro. Ma il Ministero aveva troppi dispiaceri a Parigi.

Telegraficamente raccomandava la prudenza. Ai primi di maggio trovava eccessivo persino che si istituissero delle scuole italiane per gl'Italiani nella zona mistilingue. Prescrisse di « rallentare » tutti i provvedimenti di questo genere. In compenso affermava la ferma decisione di unire Alto Adige e Trentino in una sola provincia. Ma poichè questo doveva rimaner segreto, i tedeschi e molti dei nostri ufficiali ebbero la convinzione che il nostro regime fosse provvisorio. A giugno però il Governo in una lieve ripresa di coraggio ordinava all'autorità militare che si evitassero tutte le dichiarazioni capaci di incoraggiare nei tedeschi la speranza di una limitazione della nostra sovranità. A luglio il Governo prese delle decisioni definitive e ordinò: « il trattamento dei tedeschi nell'Alto Adige deve costituire il modello del trattamento liberale delle nazionalità soggette a maggioranze di stati nazionali ». Si stabiliva così, con quattro parole, un altro magnifico primato italiano. L'ultima consegna era dunque di farsi amare. Facilissimo. Fu diramata dal Comando l'istruzione di « affezionare i tedeschi ». In segno di affezione sorse il *Deutscher Verband* che assunse il controllo morale delle amministrazioni, rimaste tutte al loro posto come l'Austria le aveva fatte ai nostri danni. Arrivati a questo brillante risultato, la sentinella militare fu tolta e il 1° di agosto si insediava il Commissario Generale Civile.

Il Governo era cambiato, erano cambiate le

idee, non si parlava più di provincia unica, si voleva liquidare al più presto la questione tedesca. Tutta l'Italia, del resto, pareva in liquidazione. Da Parigi il capo della Delegazione italiana, impastoiata nella questione adriatica, raccomandava al Commissario una politica cautissima nell'Alto Adige, per non dare appiglio ai malevoli che avrebbero chiesto delle garanzie per le minoranze nazionali. Magari! Si sarebbe fissata qualche garanzia anche per le maggioranze. L'autorità del *Deutscher Verband* (che pone nell'art. 1 del suo programma la « riserva di non riconoscere l'annessione del Tirolo ») veniva riconosciuta a Roma, dove l'ignoranza della situazione e la diffidenza, se non l'antipatia, verso i patrioti che reclamavano una politica più vigorosa avevano gettato completamente il Governo dalla parte tedesca.

Si meditava di concedere senz'altro, per decreto reale, l'autonomia all'Alto Adige. Si lasciava capire che era vicina. Un affare da nulla! Nell'aprile del 1920 i rapresentanti del *Deutscher Verband* (Toggenburg, Nicolussi, Perathoner, Walther, Tinzl) furono chiamati a Roma a discutere della faccenda. Essi pretesero subito la garanzia che l'Alto Adige sarebbe stato separato dal Trentino. L'on. Nitti, che era a S. Remo, interpellato telegraficamente, concesse l'assicurazione richiesta, senza consultare dei rappresentanti trentini che avevano pure qualche diritto di essere ascoltati. In nove mesi l'opinione del Governo italiano si

era rovesciata. Le discussioni col *Verband* non approdarono ad una conclusione solo perchè il Commissario Generale, presente, fece rilevare che un Governo non può trattare con dei cittadini su questioni costituzionali di pertinenza del Parlamento. Ma in compenso i rappresentanti del *Verband* ebbero la consolazione di sentirsi dire da altri che l'autonomia avrebbe permesso loro di attendere con pazienza il momento in cui si sarebbero ricongiunti alla Gran Madre Germanica.

A questo si era giunti, con una leggerezza magnanima, per amore di semplificazione, senza sapere che cosa fosse l'Alto Adige e che cosa rappresentasse, senza sapere come altre nazioni avevano risoluto problemi analoghi al nostro, ma molto più vasti e difficili. Il *Deutscher Verband*, che ha anche dei membri stranieri nel suo seno, è stato elevato quasi a governo provvisorio, senza altri limiti di potere che quel rispetto formale ed esteriore alla legge proprio dell'anima germanica. Ebbene, si avrebbe torto se si credesse che tutte le genti dell'Alto Adige ne siano contente.

Vari buoni tedeschi alto-atesini, di quelli che pensano si possa essere dei leali sudditi dell'Italia conservandosi tedeschi, che vedono la fortuna del loro paese nella collaborazione sincera delle razze, come avviene nella vicina Svizzera, che ne hanno fin sopra ai capelli delle avventure pangermaniche e che rappresentano in fondo la maggioranza in quei ceti che non vivono di politicantismo, mi

hanno espresso un pensiero uniforme con una impressionante identità di espressione: « Bisogna che qualcuno comandi. Meglio un governo cattivo che nessun governo! ». In somma, ci dicono: Governateci una buona volta, o bene o male che sia! È proprio l'unica cosa alla quale non si è pensato. Gira e rigira, quello che manca qui è soltanto un governo. Rimaniamo indignati a vedere intatto su questo rottame dell'Austria, tenuto a galla per inerzia, tutto quello che l'Austria ci aveva messo contro di noi; abbiamo il senso di una terribile rivolta quando ci accorgiamo che l'italianità è combattuta nelle scuole, nelle amministrazioni, nei tribunali, da quelle stesse persone che la combattevano prima per dovere d'ufficio, ma non c'è rivolta, non c'è trasgressione, non c'è che ordine perfetto. La semplice realtà è che ci siamo dimenticati di imporre un mutamento.

Il problema della sistemazione ci ha sorpresi, era nuovo, necessitava qualche conoscenza, comportava delle responsabilità, non appariva suscettibile di divenire pericoloso se non in un avvenire troppo vago per interessare degli uomini politici: dunque, poteva aspettare. Si è andati avanti giorno per giorno, senza decidere niente, transigendo, adattandoci, tollerando. La questione è passata da una mano all'altra come il cerino acceso nel giuoco di società la cui fine non riguarda che colui che ci si scotta le dita. Fra il Ministero Orlando, il Governatorato militare, il Ministero Nitti, l'Ufficio

centrale per le nuove provincie, il Commissariato Generale, il Ministero Giolitti, la fiammella alto-atesina è andata e venuta, presa distrattamente, ceduta in fretta, restituita, respinta, finchè ora sembra che stia per essere consegnata nelle mani del Parlamento, destinato a tutte le scottature. Ma speriamo che un elemento di cui non si è mai, mai sentito a parlare e che ha qualche valore, sia finalmente considerato come uno dei termini fondamentali di questo problema: l'interesse dell'Italia.

L'ALTO ADIGE
E LA COMPIACENZA GOVERNATIVA

Un fatto tipico della politica del Governo nell'Alto Adige lo si ebbe in occasione delle elezioni politiche.

Si calcola che gli austriaci, nativi d'oltre Brennero, che si ritenevano nelle condizioni richieste per avere il diritto di optare per la cittadinanza italiana e che sulla semplice domanda d'opzione hanno avuto l'autorizzazione di votare, abbiano portato oltre cinquemila voti alla lista anti-italiana del *Deutscher Verband*. Su quarantamila votanti, non c'è male.

L'inclusione nelle liste elettorali di questa massa straniera stava molto a cuore ai dirigenti l'agitazione pangermanica. Non che ne avessero bisogno per vincere, ma essi intendevano di gonfiare le iscrizioni tedesche per opporle all'esiguità del corpo elettorale italiano e dimostrare con le cifre alla mano che l'Alto Adige è interamente tedesco. E anche per garantire un valore plebiscitario ai ri-

sultati della votazione. Infatti la stampa alto-atesina non ha mancato di valersi di questi dati che falsavano la proporzione fra le due razze conviventi nell'Alto Adige, per affermare che la popolazione tedesca, calcolata in base al numero degli elettori inscritti, era assai più vasta di quella che l'Italia asseriva di avere annesso. Bugiarda!

Dopo le elezioni il motivo è stato ripreso in coro. Il *Tiroler* ha tacciato di falso i dati sulla composizione etnica portati dai delegati italiani alla Conferenza di Parigi. Il *Südtiroler Landeszeitung* ritiene dimostrato che nell'Alto Adige « non esiste una minoranza italiana degna di tal nome » e smentisce persino una bilinguità nella « zona mista ». « La *teoria del territorio mistilingue* è sepolta... ». Queste cose saranno ripetute con voce più possente dai giornali germanici e austriaci e costituiranno un argomento « scientifico » di cui avremo piene le orecchie. Lo strano è che le abbiamo volute noi, con una compiacenza inverosimile.

Che il *Deutscher Verband* desiderasse arrolare tutta, diciamo, la legione straniera nel suo esercito elettorale e reclamasse un'annessione in massa di austriaci « optanti », è naturale. Ma come hanno fatto i tedeschi per convincere il Governo italiano ad aiutarli a combattere l'Italia accedendo ad un così strano desiderio? Semplicissimo. Sono andati a Roma. L'Ufficio delle Province concede sempre tutto, per sistema. La domanda sembrò irresisti-

bile. In un colloquio interessantissimo si cercò la maniera più utile per soddisfare una così utile richiesta. Si presentava una difficoltà burocratica: lo spoglio, la verifica e l'accettazione delle domande di cittadinanza avrebbero assorbito un tempo prezioso. Fu chiesto ai messi tedeschi: « Che cosa preferireste, effettuare le elezioni alla data fissata ma senza voto agli optanti, oppure ritardare le elezioni di tutto il tempo necessario all'appuramento delle opzioni? »

Si può essere più gentili? I messi non esitarono. Risposero concordi: « Ritardare, ritardare! » — Diamine, aspettare non guastava niente e il ritardo portava un poderoso rinforzo di buoni austriaci destinato a rendere trionfale la battaglia. L'Italia, trattandosi di rendere un simile piacere, non ha voluto nemmeno fare aspettare. Ha mantenuto per l'Alto Adige la data delle elezioni fissata per tutto il Regno ed ha stabilito che per avere il diritto di voto un austriaco non avesse che da chiedere la cittadinanza. Si verificherebbe dopo, con comodo, se la richiesta fosse stata regolare e degna di risposta favorevole. Nei casi urgenti si passa sopra alle minuzie burocratiche. Per ora sarebbe bastato il giudizio sommario e imparziale delle stesse amministrazioni municipali tedesche. Rimane adesso all'autorità italiana il diritto ed il conforto di fare il conto di tutti gli stranieri la cui opzione deve essere respinta, che rimarranno stranieri, ma che hanno regolarmente votato come fossero italiani,

usufruendo per un giorno del diritto più sacro del cittadino.

In realtà, sembra di sognare. Anche se il programma anti-italiano del *Deutscher Verband* non fosse stato esplicito, non si capisce quale premura si avesse ad aumentare artificiosamente il numero degli elettori la cui ostilità all'Italia non lasciava dubbi. In compenso si è notevolmente diminuito il numero degli elettori italiani. Per arrivare a questo risultato ci è voluto un po' più di fatica. Gl'Italiani domiciliato nell'Alto Adige non potevano avere il beneficio di divenire elettori locali semplicemente optando, visto che avevano l'inferiorità insanabile di essere già dei veri cittadini italiani. Le condizioni per ottenere il diritto di voto dovevano evidentemente essere per loro un po' più complicate. Fra l'altro si è richiesto che dimostrassero di avere almeno un anno di ininterrotta residenza in un Comune alto-atesino. Se nell'anno si è passati da un Comune a quello vicino, non si è elettori. Vi sono paesi, come Bolzano e Merano, che sono dei conglomerati di Comuni: basta quindi aver traslocato da un quartiere all'altro della stessa città per non essere elettori. Essere italiani ed essere elettori diventano al nord di Salorno due qualità quasi inconciliabili. I municipi tedeschi hanno negato a moltissimi italiani il certificato elettorale senza neppure dirne le ragioni, evitando discussioni inutili che nuocciono al buon andamento amministrativo.

Queste disposizioni emanano da persone che hanno una formidabile competenza giuridica, ma le quali hanno dimenticato che durante la guerra l'Alto Adige non era abitabile per degli italiani, che il fenomeno di penetrazione della vita italiana lassù è recentissimo e non rappresenta una condizione di cose transitoria, ma l'inizio di una situazione che dovrà assumere sempre più carateri profondi e definitivi. Fino all'annessione non si potevano stabilire solidi interessi italiani in una provincia che giuridicamente ancora non ci apparteneva, e l'inizio degli affari, il sorgere delle banche, dei magazzini, delle scuole, degli uffici italiani è roba di ieri. Siamo in un periodo di impianto in cui ogni mese, qui, incide un valore profondo nel tempo, e richiedere un anno di permanenza in un Comune alto-atesino come condizione al voto vuol dire riconoscere come base elettorale non la composizione etnica attuale, portata dal nuovo regime, ma quella vecchia, precedente l'annessione, se non quella austriaca. Vuol dire escludere dalle elezioni l'enorme maggioranza degli italiani affluiti nell'Alto Adige per vivervi permanentemente e regolarmente del loro lavoro, e che non dovevano essere considerati come dei passeggeri destinati ad andarsene.

Si dirà che dopo tutto le cose sarebbero andate lo stesso, che Toggenburg, Nicolussi, Walther e Tinzl sarebbero stati egualmente eletti. Ma non avrebbero avuto il novanta per cento dei voti e

non avrebbero vantato la rappresentanza dell'Alto Adige unanime. E per poco che gl'Italiani avessero avuto disciplina, condotta e programmi, avrebbero potuto affermare l'esistenza di una minoranza « degna di questo nome ». Il plebiscito falliva. C'era una forza che diceva: No, questa è Italia.

Ma gl'Italiani non hanno avuto tutela, assistenza, difesa, non hanno avuto nè direttive nè consigli, sono stati abbandonati dalla legge. Per loro non c'è un *Italienischer Verband*. Non c'è neppure un Governo — come dice quel conte di Toggenburg che è diventato onorevole.

CIFRE E GRAMMATICA

È strano che l'Italia non abbia ancora sentito il bisogno di sapere esattamente quanti tedeschi, quanti ladini e quanti italiani abbia annesso — per non parlare che della Venezia Tridentina — e che continui a fare i conti sulle statistiche austriache. Non si tratta di una semplice curiosità. La legge austriaca vige ancora nelle province annesse, e la legge austriaca ha fatto del censimento un formidabile strumento di governo. Noi non immaginiamo la potenza che aveva quassù il decennale inventario dei cittadini (il « catasto nazionale », come si chiamava). I diritti delle varie nazionalità erano proporzionati alle cifre del censimento. Se questo stabiliva che in un paese c'erano mille tedeschi e cento italiani, scuole, uffici, religione, tutto vi diventava tedesco in perfetta legalità. Non c'era niente da dire. Nelle lotte di razza, il censimento rappresentava una sentenza inappellabile. L'oppressione aveva l'aria di un atto di giustizia, di un riconoscimento dello stato di fatto, di un omaggio alla verità matematica. Apparente-

mente, la macchina dell'intedescamento era mossa dalla forza dei numeri. L'intedescamento continua perchè i numeri austriaci sono ancora in funzione. È ora di vederci chiaro.

Noi comprendiamo poco questa politica di cifre. Se i signori del *Deutscher Verband* si arrabattano, col compiacente aiuto del nostro governo, a fare dei nuovi computi statistici, gonfiando le loro liste elettorali con sudditi stranieri per cercare di dimostrare, a base di dati, che non esistono italiani nell'Alto Adige, dove secondo loro la massa tedesca sarebbe superiore persino a quella dichiarata dall'ultimo censimento austriaco, noi abbiamo torto a prendere questa agitazione aritmetica alla leggera. Non si tratta di un esercizio innocente, di uno sfogo di amor proprio, del piacere discutibile di distruggere gli avversari sulla carta. Essi stabiliscono la illegalità di ogni nostro atto in favore dell'italianità là dove, secondo dati ufficiali, non c'è che popolazione tedesca. Favorendovi l'italianità noi infrangeremmo leggi e rinnegheremmo garanzie che l'Austria rispettava e commetteremmo una violenza e una sopraffazione senza precedenti. Ecco a che cosa servono le cifre. Esse ci vincolano finchè non le rivediamo e non attingiamo nella loro sincerità il diritto di dare ad ogni nazionalità quel che le spetta. Adesso rischiamo di essere accusati di tirannia e di arbitrio se proteggiamo adeguatamente gl'Italiani nell'Alto Adige, o ci facciamo complici della oppressione della

italianità lasciando operare il sistema austriaco sulle basi attuali come lo abbiamo trovato.

Sotto l'Austria il censimento si faceva così, nelle zone a popolazione mista. Un messo comunale, naturalmente tedesco, andava di casa in casa compilando le liste dei componenti le famiglie e chiedeva: Parlate tedesco? — Alla risposta affermativa (nelle zone mistilingui quasi tutti parlano un po' di tedesco), se non si facevano obbiezioni, il messo scriveva: « *Nazionalità tedesca* ». Perchè secondo la legge austriaca la nazionalità non veniva stabilita in base alla razza, o all'origine, o alla lingua adoperata in famiglia, ma « *a seconda della lingua d'uso* ». Era una definizione comoda ed elastica. Bastava che un italiano sapesse tanto tedesco da potersi far capire dai suoi conterranei tedeschi perchè *a priori* fosse imbrancato con loro. Con quattro parole teutoniche si appiccicava il germanesimo come un francobollo. Molte volte non occorrevano neppure le quattro parole. Al di sopra di Salorno incontrate spesso dei contadini italiani che non si esprimono che in pretto veneto tridentino e che ingenuamente vi dicono: *Mi son todesco, todesco che parlo per talian!* È stato loro tanto assicurato che sono tedeschi che ci credono. In questi casi la « lingua d'uso » può essere anche il *talian*, considerato come dialetto germanico.

Questo spiega il terribile valore della lingua nelle lotte delle nazionalità sotto l'Austria. Imparare l'idioma del vicino era pericoloso. Il Trentino

ha sempre bandito il pubblico insegnamento del tedesco dalla sua terra con lo stesso religioso furore con il quale la Chiesa cattolica ha proibito l'ingresso della lingua volgare nella sua liturgia. Aveva paura del fatale « parlate tedesco? » dei fabbricatori di statistiche. Per contrapposto oggi numerosi tedeschi che parlano italiano fanno finta di non capirlo. Nulla di più strano di queste guerre di conquista combattute a colpi di grammatica, e che finivano con la schiavitù di intere popolazioni. Si iniziava il massacro di una nazionalità con la coniugazione dei verbi. E il censimento preparava le grandi avanzate.

Che cosa fosse il censimento austriaco, che purtroppo è ancora la base di ogni cosa quassù, si vede nei piccoli centri mistilingui, dove è possibile in qualche ora verificare casa per casa, famiglia per famiglia, la nazionalità degli abitanti. Un esempio tipico: Vadena, un paesello italiano fra Bolzano e Salorno. Tutto vi è italiano, la lingua, i nomi, le scritte, il sentimento. I tedeschi che vi sono non rappresentano il 6 per cento della popolazione. Ebbene, i varî censimenti austriaci mettevano a Vadena nel 1890 il 12 per cento di tedeschi, nel 1900 il 21 per cento di tedeschi, nel 1910 il 41 per cento di tedeschi; e ringraziamo Iddio che l'Austria non abbia potuto fare il censimento del 1920, perchè, crescendo i tedeschi sulle statistiche in proporzione aritmetica, l'italianità di Vadena sarebbe bell'e che divorata. Il curioso è che

il totale della popolazione non ha molto variato; fra il 1890 e il 1900 non c'era che la differenza di un abitante. I tedeschi del 1910 erano gl'italiani del 1900.

È presumibile che non per tutto si sia proceduto con questa velocità, ma il fatto è che nessuno può sapere oggi quanti siano in realtà i 22.000 italo-ladini che l'Austria ha avuto la bontà di riconoscere esistenti nell'Alto Adige. C'è chi suppone che siano 50.000, c'è persino chi propende a crederli 100.000. Solo sopra una cifra accuratamente e legalmente appurata possono fondarsi prerogative e diritti definiti e indiscutibili. Noi dobbiamo conoscerla questa cifra per dare alla minoranza italiana il posto che le compete. Ogni ritardo è un abbandono. Non vi è cosa più dolorosa del vedere l'italianità estinguersi a poco a poco nei cuori, mutando i fratelli in stranieri, e questo all'ombra della nostra bandiera, sotto alla salvaguardia della nostra forza.

Non la « lingua d'uso », ma la lingua di famiglia deve servire a classificare le nazionalità, la lingua che risuona intorno al focolare domestico, quella che la madre parla ai figli, la lingua che prima viene balbettata dai bimbi entrando nella vita. Dei messi fidati, che conoscano gli abitanti dei loro villaggi, debbono raccogliere i dati della verità. Abbiamo bisogno di un censimento onesto per proteggere noi stessi nei limiti della legge e con la legge.

Ora, così, brancoliamo nel buio. Lo Stato si assume la spesa di scuole italiane inadeguate, male impiantate, costose e spesso indecorose, che non hanno allievi perchè non possiamo obbligare nessuno a venirci, mentre le scuole tedesche, regolari, reclamano legittimamente la frequenza di ragazzi riconosciuti come « tedeschi », cioè quasi tutti. Quando la vera entità delle minoranze italiane fosse conosciuta, alle scuole italiane, proporzionate al numero legale degli allievi, dovrebbero provvedere i Comuni, sotto il controllo del Governo, allo stesso modo e nella stessa forma con cui provvedono alle scuole tedesche. Il nostro primo pensiero deve essere per l'istruzione pubblica; essa è il centro della lotta: corriamo alla difesa e al salvataggio del nostro sangue con i mezzi inattaccabili che la legge austriaca e il nostro diritto ci forniscono. Non basta esser giusti, occorre dimostrare che si è giusti. Abbiamo bisogno della guida, della esattezza e del conforto delle cifre, per agire con energia precisa. Vogliamo accettare sempre quelle del *Deutscher Verband?* Ancora qualche anno così, e saranno vere.

LINGUE CHE PARLANO CHIARO

Fra Bolzano e Salorno, lungo la valle dell'Adige tutta verde di pampini, s'incastra come un cuneo profondo nella terra trentina, la così detta « Zona mistilingue ».

I tedeschi del *Deutscher Verband* non vogliono che si dica mistilingue. Per loro non c'è niente di misto laggiù; si tratta di territorio tedesco, abitato da tedeschi, lasciato al dominio del *Verband.* Il censimento austriaco l'ha trovato tedesco. L'Austria lo ha incluso nel Tirolo tedesco; l'Italia, succedendo rispettosamente all'Austria, l'ha aggregato al collegio elettorale di Bolzano; vi vigono istituzioni tedesche: gli asili infantili, le scuole, le chiese, gli uffici, le scritte, gli avvisi, tutto è tedesco. Dunque? Che c'è d'italiano?

Oh, un'inezia: la popolazione.

Gli abitanti in enorme maggioranza sono italiani: di razza, di nome, di lingua. La vallata era in tempi lontani paludosa e deserta, e gl'Italiani sono saliti a risanarla e a lavorarla, perchè loro soli sapevano farlo. Sono saliti una generazione do-

po l'altra, hanno invaso la valle desolata trasformandola in giardino, dandole fisionomia italiana, l'hanno riempita di villaggi dall'aria nostrana e dal nome veneto, vi hanno portato l'ignorata ricchezza della vigna, l'oro e il rubino dei vini. Abbiamo percorso passo passo questa terra, ci siamo fermati ad ogni centro, ci siamo seduti presso alle fontane ad ascoltare le donne che andavano per l'acqua e i contadini che conducevano i buoi all'abbeveratoio, siamo entrati nei negozi e nelle taverne per udir parlare la gente, siamo accorsi al pigolìo dei bimbi che uscivano dalle scuole (tedesche) e non abbiamo udito altro idioma che il dolce dialetto della Venezia Tridentina. Talvolta, vedendosi ascoltato da uno sconosciuto, qualcuno taceva sospettoso, qualchedun altro continuava il discorso in un bizzarro tedesco da portiere d'albergo, perchè questo è l'ordine dei superiori: ma la lingua imbarazzata ricadeva subito nella loquela familiare. Italiana è la lingua del focolare. Abbiamo sott'occhio gli elenchi degli alunni delle scuole tedesche classificati per nazionalità e per lingua. Vi è dall'80 al 96 per cento di nomi italiani e italiana è la parlata materna di questa enorme maggioranza costretta a balbettare tedesco appena entra nel *Kindergarten.*

In questa zona vivono i *todeschi che i parla per talian.* Molti di loro quando vogliono scrivere *deutsch* scrivono *taisc,* con una ortografia che urla: Italiano! L'anno scorso a Laives ed in altre bor-

gate gli aderenti al *Deutscher Verband*, padroni dei municipi, vollero dimostrare inconfutabilmente che gli abitanti erano tedeschi. Dovendo, per bontà nostra, distribuire le tessere dello zucchero, fecero sapere che lo zucchero era per i tedeschi e chiesero delle dichiarazioni di nazionalità. I *taisc* piovvero. Pochi ebbero il coraggio di dirsi *internazionali* e si rassegnarono a stare senza zucchero. Se avessero osato di confessarsi italiani, sarebbero rimasti anche senza pane. L'eroismo ha un limite. Non è facile essere italiani quassù quando si è povera gente. Tutto quello che sta sopra, che comanda, che domina, che paga, è tedesco o dipende dai tedeschi. Si attacca l'asino dove vuole il padrone. E poi, l'italianità qui non è una cosa di cui venga voglia di vantarsi. È il marchio di una inferiorità antica dalla quale è umano che si tenti di uscire. Per lo meno c'è un vantaggio a rinnegarla. Ne viene sempre un po' di zucchero.

Dell'Italia nessuno ha mai saputo niente, salvo che è un paese di scomunicati e di traditori. Non c'è proprio da esserne fieri. In ogni caso essa non conta molto agli occhi della gente. Noi non abbiamo portato nessuna luce, nessuna conoscenza, nessun orgoglio, non abbiamo detto niente, non abbiamo fatto niente, non abbiamo toccato niente. Chi comandava prima comanda ora, quel che si faceva prima si fa ora, come si pensava prima si pensa ora. A dir male dei tedeschi si è per lo meno boicottati e messi in mezzo alla strada, a dir

male dell'Italia si diventa influenti. La scuola italiana è una stalla, la scuola tedesca è un palazzo con delle maestre di Innsbruck o di Vienna che gridano *pfui* ai figli del ferroviere italiano quando passano per andare alla stalla. Come non farsi piccoli e non scrivere *taisc* sotto al nome?

Conviene fare i tedeschi per vivere. I più fieri pangermanisti locali si chiamano teutonicamente Gelmini, Gozzi, Abbelini... Se volete sentire delle buone insolenze contro l'Italia andate alla predica di don Clementi a Laives, o di don Magagna a Magrè, o di don Zia a Laghetti, tutti goti della razza di Nicolussi. Citiamo questi nomi solo per mostrare quanto sia profonda e assoluta l'italianità dei luoghi, se di essa è fatta persino la materia di cui si compone l'inimicizia all'Italia. Facile e comoda inimicizia! Chi teme gli assenti e chi può esserne confortato e sorretto? L'Italia rimane impassibile e lontana, ha riconfermato l'autorità e il comando ai vecchi capi suoi nemici. Essa governa per interposta persona, e l'interposta persona è il *Deutscher Verband.* Cioè un simulacro dell'Austria.

Dobbiamo stupirci se i maestri tedeschi insegnano alla gioventù italiana la nostra storia sui testi e con le idee dell'Austria? Quando il calendario scolastico impone delle vacanze per ricorrenze patriottiche, non si dice ai bimbi italiani perchè si fa vacanza. Non debbono sospettare che l'Italia abbia delle glorie. Si proibisce agli allievi di cantare canzoni italiane e si fanno cantar loro

in coro i canti dell'Impero e l'inno di Andrea Hofer. Noi li abbiamo uditi. Non vi sono ispettori italiani che sorveglino questa strana istruzione impartita in una provincia del Regno. Anche l'ispettorato è tedesco. Noi siamo buoni. Si lascia così che sotto al nostro dominio ci si forgino nemici anche con i figli della nostra stessa razza. Giorni or sono i maestri tedeschi dell'Alto Adige (fra i quali sono più di cento stranieri, austriaci d'oltre Brennero) riuniti a congresso a Bolzano hanno all'unanimità rifiutato d'inviare al capo dello Stato il rituale telegramma di omaggio, dimenticando che sono maestri in Italia, e questa ingiuria è sembrata nell'ordine naturale delle cose.

C'è un'Italia? Il potere diretto ed effettivo non appare forse esercitato dagli uomini del vecchio regime? Non sono alcuni di loro di quei pangermanisti che nella primavera del 1918 risolvettero i confini dell'Austria fossero avanzati oltre le valli superiori dell'Adda e dell'Oglio, oltre le rive meridionali del Garda, oltre l'Altipiano dei Sette Comuni, fino alla pianura veneta? Non sono gli stessi che per consolidare la vittoria aspettata progettarono l'esilio degli irredentisti trentini, la confisca dei loro beni, la nomina di un vescovo austriaco a Trento, l'insegnamento obbligatorio del tedesco nelle province italiane, vecchie e nuove?...

L'Austria aveva conferito al Tirolo tedesco una funzione di penetrazione e di lotta, un compito di germanizzazione: tutto vi è stato organizzato per

stendere lungo la valle dell'Adige e per le vallate ladine i tentacoli formidabili dell'intedescamento. Interessi di tutte le sorta, influenze di tutti i generi, religione, cultura, ogni forza, ogni sapienza, ogni abilità, sono stati messi in opera, metodicamente, con l'appoggio possente della legislazione statale, con l'opera multiforme di ricche associazioni sovvenzionate dal Governo, per assorbire una nazionalità senza soccorso e avanzare sulle sue rovine la frontiera del blocco germanico. La guerra ha accelerato questo processo che dura da trent'anni. Trent'anni fa non c'erano che scuole e chiese italiane nelle zone italo-ladine. Allo scoppio della guerra, nel territorio mistilingue la predica era ancora tenuta una volta in italiano e una volta in tedesco — l'italianità è dura a digerirsi: — ora solo in tedesco. Il regime militare ha favorito l'applicazione di metodi sbrigativi, che, come abbiamo visto, continuano. La guerra delle razze non ha avuto armistizio, non è stata fermata dalla vittoria.

Adesso, i dirigenti tedeschi non hanno che una paura: quella di vedersi imitati. Reclamano clamorosamente il rispetto della loro nazionalità, della loro cultura, delle loro leggi, quasi che si potesse usare un rispetto più grande di quello che abbiamo dimostrato finora. Vogliono un'autonomia completa, amministrativa e legislativa, che permetta loro di chiuderci la porta in faccia e di tirarsi in casa tutte le genti che fanno passare co-

me tedesche, per fortificarsi nel numero, per apparire più di quei 180.000 che in realtà sono, per conservare intatte le conquiste proclamate dalla loro « carta di guerra ». Questa premura di isolarsi col loro bottino d'uomini e di terre dietro alle muraglie di una garanzia costituzionale, aspettando la riunione alla « Gran Madre Germanica », significa in fondo: Non fate a noi quel che facciamo agli altri!

Quello che fanno agli altri è troppo iniquo per essere preso a modello. Il rispetto alle nazionalità è la base del nostro sentimento politico, e appunto perciò noi pensiamo che i tedeschi debbano poter rimanere liberamente tedeschi sotto alla nostra bandiera, a condizioni ben determinate e ben ponderate. Ma gl'Italiani restino italiani e i Ladini ladini, da questa parte del muro. La razza, la nazionalità, non è un'opinione. Tedeschi, Italiani e Ladini non possono venir confusi. La lingua, è il caso di dirlo, parla chiaro. Usino per primi i tedeschi quel rispetto che reclamano da noi. Su le mani dalle regioni e dalle genti nostre! Sarebbe mostruoso e ridicolo che noi premiassimo la lotta all'italianità, che convalidassimo una usurpazione di anime e di beni, che gonfiassimo col nostro stesso sangue il foruncolo tedesco per farne un tumore maligno. Non dimentichiamo che la questione dell'Alto Adige, lieve e facile per se stessa, si complica e si aggrava perchè diviene una questione del Brennero. Se i tedeschi veri sono relativamen-

te pochi, rimangano in pochi: non hanno bisogno di fingersi molti per esser liberi. A Gressoney ce n'è anche meno, e si mantengono da secoli nobilmente tedeschi fra noi.

« Ma — afferma Nicolussi — questi italiani e questi ladini si dichiarano tedeschi, essi hanno diritto di autodecisione ». È giusto. Essi potranno scegliere liberamente quando, sciolti da ogni vincolo. saranno posti in condizione di sapere, di capire e di decidere. Troppo ignorano. Abbiano scuola italiana, chiesa italiana, giustizia italiana, sentano che cosa siamo e che cosa sono. Poi dicano.

IL TEMPO CONTA

L'annessione di una provincia dovrebbe essere un fatto, non una espressione. Agli occhi della popolazione dell'Alto Adige l'annessione è apparsa una formula vuota di significato; non ha mutato le cose più che se si fosse trattato di un fenomeno astronomico. Tutto è rimasto come prima e ha continuato a funzionare come prima. Durante l'armistizio avevamo lasciato correre l'acqua al mulino del *Deutscher Verband*, soddisfatti del perfetto accordo che la nostra acquiescenza stabiliva fra noi e le autorità tedesche rimaste al potere. Ma allora avevamo almeno il pretesto che si trattava di un regime di occupazione giuridicamente provvisorio, che noi eravamo semplicemente i depositari di territori la cui sorte non era decisa. L'annessione però, non portando mutamenti sensibili, ha confermato quell'assurdo regime, lo ha convalidato, ne ha fatto apparentemente il regime del possesso.

Noi vogliamo far presente la responsabilità assai grave che di fronte al Paese si è assunta chi man-

tiene per un tempo indefinito in questa nuova provincia l'abdicazione governativa, l'assenza di ordinamenti tollerabili, sia pure transitorî, l'abbandono degli organismi amministrativi, politici, giudiziari e culturali alle influenze più apertamente avverse a tutto ciò che è italiano. Si perpetrano così e si consolidano condizioni capaci di compromettere completamente le decisioni del Parlamento sulla sistemazione definitiva di queste terre, quelle decisioni che, appunto non facendo niente, si ha l'aria di non voler pregiudicare. Perchè un territorio non è una cosa inerte che lasciata a sè rimanga inalterata, non dorme il sonno della Bella nel bosco, ma vive, pensa, ha bisogni e opinioni, assume la mentalità che le circostanze le forgiano, si trasforma come il cuore di quei poveri italiani ai quali permettiamo che si insegni che sono tedeschi, si crea nuove abitudini. E se la nostra teorica sovranità non fa sentire una influenza, rimane lontana, inafferrata, ignota al sentimento del popolo alto-atesino, la cui innata disciplina e la cui istintiva obbedienza si legano definitivamente ad altro comando. Il tempo conta.

Il sovvertimento attuale, che ci inganna perchè si copre di un ordine esteriore tutto tedesco, può divenire pericoloso prolungandosi. Occorre una affermazione diretta del potere statale, qualche atto di imperio consono alle tradizioni e all'indole del paese, un segno riconoscibile della dominazione, ora così poco sentita. Per esempio, indire la leva

militare. Nel pensiero del popolo, specialmente di quello tedesco, la chiamata alle armi è la manifestazione più chiara e più solenne del diritto sovrano. Bisogna non conoscere questa ottima gente per attendere o per esitare. Il tirolese considera il servizio sotto alle bandiere con un rispetto profondo. Esso non trova pesante la disciplina militare, ama la vita del soldato che conferisce una particella di autorità e fa vedere del mondo. È rimasta qui una nostalgia dell'uniforme. Sopra tutto nelle campagne. Le nostre truppe trovano in molti paesi cordialità e simpatia. Quando al tempo del regime militare aprimmo degli arrolamenti di volontari per il corpo dei carabinieri, si presentarono centinaia di buoni tedeschi, che oggi portano fieramente la nostra divisa e prestano un servizio che tutti gli ufficiali concordi lodano. Bisogna vederli all'opera questi carabinieri teutonici, rigidi, scrupolosi e devoti. La leva sarebbe accolta ancora senza ripugnanza e senza ritrosia. Dobbiamo stabilire almeno in questo una normalità, che il Parlamento solo potrà modificare o sospendere.

Fra i postulati del *Deutscher Verband* c'è naturalmente l'esenzione dal servizio militare. Si capisce. Se la gioventù alto-atesina scoprisse l'Italia si accorgerebbe che non è quel paese di straccioni che è stato loro descritto. Qui si fabbrica per l'opinione pubblica una Italia disprezzabile, che la miseria precipita sulle incomparabili ricchezze

del Tirolo. I giornali sopprimono tutto quello che può conferire un'idea rispettosa per il nostro paese. Verso l'Italia si erige un muro. Chiudere tutto al sud e aprire tutto al nord: ecco in due parole la politica del *Deutscher Verband.* Chiudere il passo agli affari, alle idee, al prestigio, alla verità, e, finchè si può, alla legge. È essenziale che non si constati che Bolzano è un po' meno di Roma. Dobbiamo impedire l'isolamento, rompere il muro che si sta erigendo ostile come un parapetto da trincea, aprire la via alle conoscenze, stringere rapporti morali con il popolo, e non lasciar decadere la consuetudine del servizio militare che potrebbe essere difficile a riattivarsi quando ne fossero arrugginite le molle.

Certo, i pangermanisti da cui prendiamo consiglio ci dicono: Niente leva! Ma non credono a quello che dicono: sono troppo intelligenti. Provano a dirlo per vedere se ci crediamo noi. Non si sa mai! Seguono il proverbio tirolese: « Bisogna chiedere la luna per avere un piatto di crauti ». Un giorno a Merano un membro fra i più influenti del *Verband* mi diceva appunto che « il popolo atesino non può prestare servizio militare sotto alle bandiere dello straniero » (la luna); ma di fronte ai miei argomenti, conversando, finì per dichiararmi bonariamente che il desiderio dei tedeschi era in fondo che le reclute alto-atesine non fossero disperse nei reggimenti italiani ma « che se ne formassero dei buoni battaglioni alpini sulle

Alpi piemontesi » (i crauti). Non sarei molto sorpreso se nelle nostre sfere governative si fosse rimasti ancora alla luna. Perchè non si indice la leva?

Delle gravi difficoltà burocratiche si oppongono alle operazioni di leva secondo la legge italiana? È probabile. Ma noi possiamo anche in questo applicare la legge austriaca, che vige ancora nelle nuove province e che è eccellente. È possibile che si continui a riconoscere la legge austriaca solo quando non serve a noi? Per salvaguardare e sanzionare la supremazia dello Stato non c'è nessuna legge; non applichiamo quella austriaca perchè noi siamo italiani e non applichiamo quella italiana perchè qui non è in vigore. Tutti sanno come la legislazione austriaca, così liberale nel campo amministrativo, fosse severa nel campo politico e con quanta energia colpisse ogni atto che potesse assumere anche lontanamente le più vaghe apparenze dell'alto tradimento, dell'attentato al nesso statale, della lesa maestà. Obbligati a conservare la legge austriaca noi potevamo almeno affidarle, con i temperamenti consoni al nostro spirito, la difesa dell'autorità suprema e del prestigio d'Italia. Invece no. Quel che costituiva un crimine politico è considerato adesso come l'espressione, incresciosa forse ma inattaccabile, di una libera opinione. Non si puniscono certe energie. Non si puniscono anche perchè adottando i codici austriaci ci siamo dimenticati di sostituirvi alle parole Impero e Imperatore le pa-

role Regno e Re. Di modo che per molti casi essi hanno continuato a difendere automaticamente l'Austria...

Questione di scrupolo. Potevamo noi, sostituendo delle parole, alterare una legge che ci eravamo impegnati a conservare intatta? E poi, quale persona, quale ufficio, quale dicastero, poteva assumersi la responsabilità di un ritocco? A chi spettava? Sfogliate tutti i volumi della legislazione italiana; il caso non è contemplato. Dunque? Ecco il mistero delle nostre miserie: non si sa mai chi debba fare le cose nell'ora dell'imprevisto. Un'autorità addita l'altra e tutte additano il Parlamento. E intanto l'assurdità, l'incoerenza, l'errore, si perpetuano legalmente, deplorati e intangibili. Possono avvenire quassù fatti di questo genere: un giorno i giornali alto-atesini riportarono propositi volgarmente ingiuriosi per l'Italia tenuti alla Dieta di Innsbruck; il Procuratore del Re ordinò il sequestro dei giornali; il tribunale di Bolzano annullò il sequestro perchè la legge austriaca « copre d'immunità i resoconti del Reichsrath e della Dieta Provinciale ». Trento ha cassato la ridicola sentenza, ma rimane stabilito che in nome di S. M. il Re d'Italia e in forza di legge la Giustizia alto-atesina riconosce che il capoluogo di provincia dell'Alto Adige è Innsbruck e il Parlamento dello Stato è a Vienna. Possiamo stupirci poi se la gente comune qui non s'è accorta affatto che è in Italia?

Se non ce ne accorgiamo neppur noi! Per un

incidente avvenuto fra un ufficiale e un tramviere meranese, suddito italiano, che ricevette uno schiaffo (non avendo il cambio della moneta pretendeva espellere l'ufficiale dalla vettura), l'« Andreas Hofer Bund » ricorse al Governo... tedesco. Berlino incaricò l'ambasciata germanica a Roma di chiedere cortesi spiegazioni; la Consulta interpellata si rivolse al Ministero dell'Interno: da qui la pratica passò all'Ufficio per le nuove province; questo domandò informazioni a Trento; Trento le sollecitò da Merano. E da Merano, a Trento, a Roma, la spiegazione fece il cammino inverso fino alla Wilhelm Strasse di Berlino senza che apparentemente nessuno trovasse qualche anello di troppo alla catena.

È la leva militare che, invece, può sembrare di troppo. La leva potrebbe forse disturbare quella mirabile formazione volontaria di « pompieri » alto-atesini che, organizzata dai pangermanisti, arreggimenta quasi tutti gli uomini atti alle armi, il dieci per cento circa della popolazione. Noi non siamo gente da intralciare un'opera così vasta di previdenza, anche se i battaglioni dei « pompieri » come avviene, si addestrano in esercitazioni militari al comando di ex-ufficiali austriaci del corpo dei volontari di guerra, e se non mancano armi per armarli, delle quali alcune arriverebbero attraverso la frontiera... Dobbiamo dire però che, a parte l'intenzione evidente e pericolosa dei capi, sotto a questa generale passione pompierista non

c'è ancora che uno sfogo innocente e bene sfruttato dell'istinto militare del popolo e del suo amore per l'uniforme. Ma badiamo bene! Anche questo ci ammonisce che tutto ciò che noi non facciamo sarà fatto egualmente, senza di noi. E contro di noi.

Un giorno lontano potrebbe sorgere in cui ci dovremmo amaramente pentire di avere con la nostra favolosa inerzia trasformato dei « buoni alpini sulle Alpi piemontesi » in un *Orgesch* sul Brennero.

« DEUTSCHER VERBAND »

Vi sono nomi che a furia di ripetizione raggiungono una grande notorietà prima che si sappia bene che cosa rappresentino. Molta gente deve essere curiosa di conoscere in che consista questo famoso *Deutscher Verband* sul quale ha finito di imperniarsi tutta la politica alto-atesina. Com'è sorto? Cosa vuole? Che fa? Cerchiamo di rispondere.

Cominciamo col ricordare le condizioni dell'Alto Adige al nostro arrivo. Si pretende che la Storia abbia l'abitudine di ripetersi ma è difficile immaginare che essa possa nel corso dei secoli riprodurre le circostanze favorevoli alla dominazione nostra in terra conquistata quali ne aveva preparate per noi nell'Alto Adige. Che un paese vincitore strappi al vinto dei territorii è affare di tutte le epoche, ma è più raro che il paese vinto sparisca come per magia, che di colpo rimangano distrutte tutte le possibilità e le velleità di un ricongiungimento, che al posto dello stato sconfitto resti un pietoso embrione implorante il favore di

farsi annettere a sua volta da un vicino. La popolazione dell'Alto Adige era portata a noi dalla necessità di vivere, non potendo trovare che in noi l'appoggio indispensabile di una forza statale, ed era portata a noi dal suo disciplinato rispetto verso il potere sovrano. Non ci conosceva e non ci amava, ma prostrata, dissanguata, affamata, sbalordita, amava ancor meno i suoi vecchi capi che l'avevano condotta alla catastrofe. Che cosa abbiamo fatto noi? Siamo arrivati, e alla vecchia oligarchia anti-italiana che occupava tutte le cariche, messa al potere dall'Austria, abbiamo detto come Mac-Mahon al leggendario negro di St. Cyr: *Continuez! Continuez!...*

Essa ha continuato. In qualche luogo, al primo momento aveva elevato degli italiani reduci dall'internamento, i perseguitati della vigilia, alle cariche municipali, facendone dei parafulmini. Ma il tempo era al buono costante. In tutta fretta i parafulmini vennero buttati giù. Per mostrarci imparziali verso i tedeschi eravamo parziali contro di noi. Pareva ingiusto e inutile favorire gl'Italiani, che comunque trattati non potevano disitalianizzarsi. Questi venivano trascurati, abbandonati, e per conseguenza discreditati. Un feticismo bizzarro e tutto nostrano della libertà ci spingeva a circondare di benevolenza e rispetto l'avversione e l'odio dei nemici più palesi, nei quali vedevamo dei patrioti irredenti oppressi dall'invasore. Cercavamo di farci perdonare da loro tutto il male che

ci avevano fatto. Siamo riusciti a dimostrare luminosamente che c'è un vantaggio positivo a non essere italiani quassù. La vecchia amministrazione austriaca si è sentita così sicura che otto mesi dopo l'occupazione italiana ha pensato che era tempo di fondarsi un governo suo, visto che non ce n'era nessun altro.

Era tempo di dare un coordinamento, una direttiva unica all'azione delle autorità locali, dei maestri, dei parroci, dei partiti, della stampa. Occorreva insomma un Comitato di salute... tedesca. La organizzazione è il forte delle genti teutoniche. Nel giugno del 1919 i capi dei due massimi partiti austriaci, il clericale, che è il più potente, e il liberale (l'uno bigotto dell'ex-dinastia, l'altro bigotto del pangermanesimo), cominciarono a stringere un'intesa. I due partiti, i cui affari erano in completo fallimento per tutto meno che su questo lembo d'Italia, decisero di fondersi sotto ad un comitato dirigente che assunse il nome di *Deutscher Verband*. La straordinaria istituzione prese vita nel luglio. Ecco il suo patto costituzionale:

« 1° Il *Deutscher Verband* parteciperà alle discus-
« sioni degli enti rappresentativi solo con la riserva
« di non riconoscere l'annessione del Tirolo. — 2° La
« attività del *Verband* si estende a tutti i terri-
« tori tedeschi del Tirolo Meridionale (compresa
« la zona mistilingue e i comuni tedeschi del di-
« stretto di Cles e Cavalese) e al territorio ladino.

« — 3° Il *Verband* si professa democratico repub-
« blicano in Italia e aspira alla più estesa auto-
« nomia del Tirolo Meridionale unito in un pro-
« prio distretto amministrativo. — 4° Il *Verband*
« favorirà il carattere nazionale tedesco del Tirolo
« Meridionale in ogni campo. — 5° Nei riguardi
« religiosi esso tende all'estensione della diocesi di
« Bressanone anche alla porzione tedesca del ve-
« scovato di Trento. — 6° Nella attività politica,
« economica e culturale i due partiti s'impegnano
« a mantenere lo *statu quo* in tutte le questioni
« che li dividono. — 7° L'attività del *Verband* si
« estende a tutti gli interessi nazionali; alla politica
« statale e provinciale e alle questioni generali
« della regione. — 8° In questo campo si cercherà
« l'intesa anche con altri partiti e si regolerà la
« campagna della stampa in modo da evitare quan-
« to potrebbe portare uno screzio nel *Verband.* »

Come vedete, è una presa di possesso. Tutto entra nella competenza del *Deutscher Verband;* tutto esso controlla, regola, dispone, senza poteri legali ma con la tacita potenza della disciplina e della organizzazione. Il *Verband,* costituiti i suoi uffici, assunse la sovrintendenza morale sulle amministrazioni e iniziò una attiva corrispondenza con tutti i municipi e con tutti gli enti locali (una corrispondenza così estesa, normale e regolare che ad un certo momento il *Verband* credè di avere diritto alla franchigia come un vero governo). Il Governo, quello vero, ha trovato che in tutto questo non c'era niente da dire.

Ma il partito clericale e quello liberale non erano i soli partiti della vecchia Austria. Ce n'era un terzo, che non era entrato nel *Verband* perchè accusava gli altri due di essere i responsabili della guerra, di avere per follia imperialista e pangermanica provocato la catastrofe dell'Europa; ce n'era un terzo che in forza di queste sue idee aveva trionfato in tutti i paesi germanici, da Berlino a Vienna, dal Mar del Nord al Brennero (escluso): era il partito social-democratico, il quale in un regime di vera libertà avrebbe spazzato via i suoi nemici, che erano pure i nostri, anche dall'Alto Adige. Ma noi abbiamo consolidato i poteri dei suoi avversari, i quali lo hanno contenuto e paralizzato. Col risultato, fra l'altro, che solo nell'Alto Adige il popolo ignora ancora la verità sulle origini della guerra uscita dagli archivi segreti di Vienna, scrupolosamente taciuta dalla stampa altoatesina, e può lasciarsi dire che la colpa della guerra è dell'Italia. I partiti dell'Alto Adige non ci riguardavano, erano affari interni d'un altro paese, non pesavano nelle combinazioni di Montecitorio.

Andiamo avanti. I tedeschi non sono soltanto organizzatori, sono anche pratici. Il *Deutscher Verband* non si è presentato a noi come rivoluzionario, anzi, nel mese di agosto ha cancellato dalla sua costituzione quelle parole « repubblicano in Italia » che potevano ostacolare i suoi rapporti con il Governo. Il *Verband* si è fissato un programma positivo, quello di non lasciare sfuggire più

il potere dalle mani dei suoi aderenti. Per arrivarvi occorreva il nostro volonteroso concorso. Mercè nostra l'Alto Adige dovrebbe raggiungere un'autonomia così completa da non riserbare all'Italia che il sacro diritto di pagare le spese, un'autonomia che gli permetta di rimanere inalterato, puro da ogni penetrazione, contatto o influenza italiani, in una quiete paziente e prospera, aspettando il momento (quello di una sconfitta dell'Italia, dice l'on. Toggenburg) di potersi staccare al sud e attaccarsi al nord, qualora al nord sorga qualche cosa a cui valga la pena di attaccarsi. Qualche cosa che per ora non c'è. Non essendoci, nel frattempo, è preferibile trarre dall'Italia tutti i profitti possibili.

I tedeschi non sono soltanto pratici, sono anche psicologi, per quanto si dica di no, o lo sono diventati a furia di errori. Hanno capito benissimo la nostra mentalità ufficiale. Con noi l'essenziale è che non vi siano disordini, che non si faccia chiasso, che non sorgano incidenti clamorosi i quali reclamino, Dio guardi, qualche decisione. Purchè non ci sia rumore ci si mette d'accordo. Il *Verband*, che tiene tutto nelle sue mani, che si è munito di regolare procura di tutti i comuni per discutere la autonomia, è divenuto un intermediario generale, necessario e semplificatore, col quale trattiamo tutto e contrattiamo tutto, dalle questioni scolastiche al programma della festa del Sacro Cuore. Non c'è più bisogno di moltiplicare i contatti con gli

organismi amministrativi: i signori del *Deutscher Verband* sono là per questo, tanto a Roma quanto a Bolzano. Ci si dichiarano nostri nemici nelle finalità (sono così lontane!), non transigono sul terreno politico (le opinioni sono sacre!), ma si pongono a nostra disposizione per aiutarci a sollevare le condizioni economiche del Paese, a ristabilire la prosperità del popolo, a sbrigare gli affari ordinarî. Brava gente. A quattr'occhi sono corretti, deferenti, tengono a provarci che il loro irredentismo illuminato è collaborazionista. Possiamo domandare di meglio? Stabilito chiaramente e nettamente che aspettano l'inevitabile giorno in cui l'Italia se ne andrà, poichè c'è ancora della strada da fare insieme convengono di farla nel migliore accordo possibile. Nemici preziosi. Con loro non occorrerebbe più nemmeno un Commissario generale: basterebbe un console. Ci abituano all'autonomia.

Questa è, per dir così, la politica estera del *Deutscher Verband.* Ma c'è poi la politica interna. È tutt'altra cosa. All'interno il *Verband* è di una anti-italianità vigorosa, vigilante, intransigente, feroce. Continua la guerra. Ha le mani libere e nulla trascura per chiudere la strada ad ogni nostra qualsiasi influenza. Predica il boicotaggio alla scuola italiana; suscita l'ostilità contro di noi in ogni campo e sotto tutte le forme, nega la vittoria, nega la forza, nega la scienza, nega i sacrifici dell'Italia. Per accendere il sentimento popolare contro l'« in-

vasore » bisognava inventare una patria lacerata da invocare; era troppo pericoloso parlare d'Austria e si è immaginata una patria germanica, di stampo bavarese, assolutamente nuova per i tirolesi che hanno conservato la tradizione dell'odio alla Baviera contro la quale il loro eroe Andrea Hofer prese le armi. Non importa, ci vuole una passione nazionalista che acciechi perchè non si veda che cosa siamo. E ci vuole sopra tutto per noi, sentimentali e patrioti, per commoverci, per paralizzarci, per sfruttare i nostri stessi principî, quelli che i tedeschi hanno sempre calpestato, negato, combattuto e deriso finchè non li hanno raccolti per farne armi contro il nostro diritto...

Ecco che cos'è il *Deutscher Verband.* Una paradossale organizzazione straniera, dalla doppia faccia, che regge una provincia d'Italia con le idee dell'Austria e le parole delle sue vittime.

LEZIONI

A suo tempo si è molto parlato in Italia di una « questione di Laghetti », ma fra le reticenze delle versioni ufficiose e le deformazioni delle opinioni interessate il pubblico ha finito per non capirci molto. Siccome la « questione di Laghetti », disgraziatamente, ha avuto una influenza decisiva sul regime scolastico nell'Alto Adige (per cui rimane stabilito che in regioni abitate da italiani la scuola comunale obbligatoria debba essere tedesca *ad perpetuam Austriae gloriam)*, è interessante ricordarla.

Il 27 settembre 1919 il Commissario generale civile per la Venezia Tridentina, in giro per le sue prime visite diocesane, arrivò a Laghetti, pittoresca frazione del Comune di Egna nella « zona mistilingue », ed entrò nella scuola del villaggio (tedesca, naturalmente). Interrogò un allievo, poi due, poi dieci, poi tutti, stupito dal dover constatare questo fatto: che dei 141 alunni della scuola 136 erano italiani, perfettamente italiani, inequivocamente italiani. Quella scuola tedesca conteneva il 97.50 per

cento di italiani di razza, di nome e di lingua. È vero che le statistiche austriache affermavano che Laghetti era tedesco, ma fra le cifre dell'Austria e la verità toccata con mano, il Commissario generale civile, ancora fresco di ufficio, reputò che la verità fosse degna di qualche preferenza. Abbandonandosi perciò incautamente alla logica e al buon senso, virtù inconciliabili con la politica dello Stato, reputò ingiusto che delle genti italiane in Italia dovessero ricevere una istruzione tedesca destinata a germanizzarle, e, forte dei suoi poteri e della sua coscienza, ordinò senz'altro che la scuola di Laghetti si trasformasse da tedesca in italiana. Semplicissimo — direte voi. Aspettate.

La condizione di Laghetti è su per giù quella di quasi tutti i paesi fra Bolzano e Salorno e nelle valli ladine, i quali sono italiani o ladini di fatto e tedeschi di scuola e di censimento. (Una parentesi a proposito di censimento. L'ultima volta che si fece il « catasto » della popolazione, nel 1910, benchè si fossero chiamati « tedeschi » tutti coloro che conoscevano qualche parola tedesca, il numero degli italiani nel così detto Tirolo tedesco risultò ancora così esorbitante a giudizio delle I. e R. autorità che queste ordinarono una parziale revisione. Rivedendo, si stabilì non solo che tutti gli allievi delle scuole tedesche — e non ce n'erano altre — fossero considerati tedeschi, ma che anche le famiglie di detti allievi venissero in blocco registrate come tedesche, non potendosi ammettere che,

in opposizione alle leggi della natura, dei ragazzi tedeschi potessero essere stati messi al mondo da genitori di un'altra razza. Chiusa la parentesi). Dunque, la condizione di Laghetti essendo comune a molti altri luoghi, appariva chiaro che la riforma modestamente iniziata dal Commissario generale civile in una piccola scuola di una frazione rurale sarebbe stata applicabile, se non trovava ostacoli, a tutto l'organismo scolastico che l'Austria aveva creato per trasformare italiani e ladini in giannizzeri del germanesimo. La questione di Laghetti acquistava di colpo un'importanza nazionale. Il *Deutscher Verband*, dominatore delle amministrazioni locali, entrò in azione.

Aprì le ostilità il municipio di Egna. Si oppose alla italianizzazione della scuola di Laghetti in nome della *Schulverein*. Voi sapete che la *Schulverein* è una vasta e ricca associazione pangermanica che per intedescare metodicamente le razze attigue erigeva dei magnifici edifici scolastici e li regalava ai comuni a patto che vi si alloggiasse l'insegnamento tedesco. Se si mutava insegnamento la *Schulverein* ripigliava la scuola. Simili contratti, contrari all'interesse e al diritto nazionali, intervenuti fra un'associazione straniera e dei municipi d'Italia sarebbero legalmente decaduti se le cose austriache decadessero in Italia. Il Commissario generale civile offrì un prudente compromesso: propose di non escludere completamente l'insegnamento tedesco dalla scuola di Laghetti. Il muni-

cipio di Egna rifiutò ogni transazione e stabilì di impedire ad ogni costo la trasformazione della scuola.

Era la ribellione. Il Commissario generale civile fece l'unica cosa che poteva fare: sciolse il consiglio comunale di Egna e insediò al suo posto un commissario regio. Ma la lotta iniziata dal municipio, bene organizzata, si svolgeva automaticamente. Le maestre di Laghetti, delle scuole austriache, rifiutarono di consegnare e di abbandonare la scuola. I carabinieri intervennero e le portarono alla stazione. Arrivarono gl'insegnanti italiani e non trovarono alloggio. Il parroco, l'ex-sindaco e qualche signorotto avevano girato da casa a casa impartendo benevolmente istruzioni. Gl'insegnanti italiani si contentarono di una soffitta. Ma alla fine, però, la scuola era italiana. Sì, ma non aveva più scolari.

A questo punto si era organizzato lo sciopero della scolaresca. (Una parentesi a proposito dello sciopero della scolaresca. Tempo fa la sezione di Bolzano della *Schulverein*, sempre viva, prospera e autorevole, inviò a qualche Consiglio scolastico della zona mistilingue l'invito a mettere in opera tutte le influenze possibili per impedire che la scuola elementare governativa italiana fosse frequentata. L'invito era firmato dal famoso Perathoner, l'inamovibile borgomastro di Bolzano che, in virtù della legge austriaca, è investito dei poteri politici di un sottoprefetto — sottoprefetto d'Ita-

lia ora —. Il Consiglio scolastico appose sotto l'autorevole firma il suo sigillo d'ufficio — ufficio di Italia ora — e fece circolare il documento, divenuto ufficiale, da famiglia a famiglia, con pieno successo. La scuola italiana fu disertata. Chiusa la parentesi). La scolaresca di Laghetti, ordinatamente, se ne andò alle lezioni tedesche di Egna e di Salorno. Il Commissario generale civile, allora, applicando i regolamenti austriaci vigenti, impose una multa alle famiglie che non mandavano i loro figli alla scuola del paese. Era la fine della rivolta. Le cose rientravano nell'ordine e i ragazzi nella scuola. La battaglia del *Deutscher Verband* pareva perduta.

No. Rimaneva al *Verband* di farsi valere, per dirla come Rabagas, nel solo punto del mondo dove i suoi meriti fossero riconosciuti: a Roma. Scavalcando il Commissario civile, ricorse al Governo e sfoderò una comoda vecchia e ignota decisione del Consiglio di Stato di Vienna secondo la quale la nazionalità dei felici sudditi della duplice Monarchia, nazionalità che per legge era definita dalla lingua d'uso, poteva, occorrendo, essere anche stabilita a scelta degli interessati. L'autorità del benemerito e defunto Consiglio di Stato di Vienna è troppo grande sulle cose italiane perchè il Governo d'Italia non riconoscesse immediatamente che tutti gl'italiani di Laghetti sono semplicemente dei tedeschi. Se parlano italiano è per un *lapsus linguae* che bisogna correggere. L'imposizione delle multe

scolastiche, misura iniqua, fu ritirata; delle multe pagate venne ordinato il rimborso. Un senso di orrore contro l'inqualificabile tirannia del Commissario generale civile si propagò in alcuni ambienti politici e la parola commossa dell'on. Turati, che non gridava ancora « Viva l'Italia! », alla vigilia dell'annessione portò al Parlamento l'espressione della solidarietà socialista alle vittime della violenza imperialistica italiana, a quei poveri « tedeschi » perseguitati per aver voluto sottrarre i loro figli all'insegnamento impartito nella lingua dello straniero oppressore. La battaglia era durata quasi un anno, ma finiva col trionfo del *Deutscher Verband.*

Generoso nella vittoria, il *Verband* si contentò che l'insegnamento tedesco continuasse in tutte le classi della scuola di Laghetti salvo in quelle inferiori, dove l'italiano fa poco danno visto che si parla in famiglia. Ma, considerato che a Laghetti non si ripeteranno imprudenti ispezioni di Commissari generali, fra il parroco, qualche monaca austriaca di ritorno e altri ingredienti, si è stabilita una interessante guerriglia di cui gli insegnanti italiani sono le oscure vittime. Quanto al disciolto consiglio comunale di Egna, a guisa di cerimonia espiatoria fu decretata la sua ricostituzione. Il procedimento è nuovo in Italia, ma può darsi che vi sia qualche decisione favorevole del Consiglio di Stato di Vienna. Appena rinsediato, il sindaco (che si chiama Longo, forse da Longobardo) protestò,

in italiano sua lingua, di non riconoscere gli atti del Commissario regio usurpatore, e fece cancellare la parola italiana « Municipio » che era stata dipinta sulla facciata della sede comunale. Invitato a ripristinarla fece dipingere sotto alle grondaie, a sinistra, in piccolo, un « Muni », e a destra un « cipio ». Scherzi.

Così il Governo è riuscito ad abbassare con un colpo solo l'autorità del Commissario generale, il prestigio della nazione e la dignità della nostra cultura. Dopo ciò possiamo stupirci di quel che avviene nell'Alto Adige? Perdute così all'italianità le scuole comunali delle regioni italiane, la istruzione italiana è rimasta confinata a scuole elementari governative, non obbligatorie, le quali, create senza mezzi, prive di materiale, allogate in povere dimore, non hanno allievi, o quasi, e non riescono ad essere che degl'istrumenti di discredito. Meglio niente. Almeno il niente non è un termine di paragone. Mancano persino insegnanti perchè, salvo onorevoli eccezioni, i migliori non lasciano i buoni posti nelle vecchie province senza un compenso, e il Governo, come compenso, ha deciso di togliere ai maestri italiani di quassù persino quelle sei povere lirette quotidiane che rappresentano la loro indennità straordinaria.

Queste scuole si rifugiano dove possono, in stalle, in rimesse, in casupole; non si sa dove imbucarle; chi potrebbe ospitarle non lo fa non avendo l'incitamento di un potere e di un prestigio. I migliori

edifici sono comunali, e per sistemare qualche scuola superiore, come a Bolzano, il Commissario generale civile aveva ricorso eccezionalmente alla requisizione. Ma ora il borgomastro di Bolzano ci ha intimato lo sfratto. Egli scaccia l'Italia dai locali municipali come una inquilina molesta. Può farlo, dopo che una recente sentenza del Consiglio di Stato ha negato al Commissario generale persino la facoltà di requisire locali per uso pubblico... Che più?

Capisco, voi credete che si tratti ancora del Consiglio di Stato di Vienna. No, questa volta è quello di Roma. Ma fa lo stesso.

BOICOTTAGGIO

Dicono molti: Lasciate tempo al tempo. Tutto quello che deplorate nell'Alto Adige sparirà da sè, per forza di cose. Poichè l'Alto Adige è divenuto una provincia d'Italia, la vecchia frontiera è scomparsa, si è abbattuto il muro divisorio, e se anche l'autorità statale si manterrà indifferente o inerte o assente opereranno in nostro favore le complesse necessità della vita del paese, per le quali fra le vecchie provincie e la nuova si creeranno inevitabili relazioni di affari, si allacceranno legami di persone e di interessi, si stabiliranno rapporti commerciali, finanziarî, intellettuali, si stringeranno insomma vincoli spontanei che, senza toccare la cultura e le tradizioni locali, dissiperanno errori, ignoranze, preconcetti e malintesi. La Libertà è il nostro migliore agente.

Il ragionamento è perfetto. Soltanto, quello che manca nell'Alto Adige è precisamente la Libertà. Lasciando questa terra come l'Austria l'aveva organizzata ai nostri danni, cioè retta dalle stesse persone, e con gli stessi metodi, con le stesse idee, con

le stesse finalità, con gli stessi odî del regime austriaco, non sostituendo niente e nessuno, permettendo contro di noi tutte le ostilità legali di una autorità di guerra, noi non abbiamo instaurato la Libertà, a meno che non si convenga che la vera libertà si godeva sotto l'Austria. C'è ora quello che c'era prima. Di libero non esiste che la lotta contro l'italianità.

Certo, conoscendo il carattere del popolo altoatesino, constatando le virtù singolari di operosità, di onestà, di disciplina di questa buona massa tedesca di contadini e di operai che non ci odia, che ci è forse favorevole nel suo intimo pensiero più spesso che non si creda, benchè non ci veda che attraverso le menzogne dei suoi capi, bisogna riconoscere che essa sarebbe sensibile ai nostri contatti in un regime di libertà. Ma appunto perchè disciplinata, perchè educata all'azione collettiva e alla rinunzia ad ogni decisione individuale, essa obbedisce ciecamente e segue fedelmente chi è investito dell'autorità effettiva, chi è posto al suo comando. La sua azione è anti-italiana solo perchè nulla è mutato nella gerarchia.

Si direbbe che noi ci siamo avvicinati ai minuscoli padroni tedeschi di Bolzano con un resto di quel tradizionale spirito di modestia e di deferenza che animava la nostra politica a Vienna, quasi riconoscendo in loro gli eredi legittimi dell'Impero scomparso verso i quali sentissimo più fortemente la vecchia abitudine dell'alleanza che

non la nuova coscienza della sovranità. Quei vincoli spontanei che dovrebbero crearsi fra le vecchie province e la nuova, i quali certamente basterebbero a stabilire una conoscenza dell'Italia che si tradurrebbe in devozione e sottomissione, non possono sorgere ora più di quanto lo potessero sotto l'impero degli Absburgo: il muro divisorio non è abbattuto.

Su tutti i campi l'organizzazione pangermanica, che detiene uffici cariche e poteri, al di sopra della quale non c'è che l'impotenza di Trento e il favore di Roma, vigila perchè non si formino vincoli, perchè gl'Italiani non entrino. Abbiamo già visto quale è il patto costituzionale del *Deutscher Verband* ed abbiamo esposto la sua multiforme attività. Se una simile associazione, con un programma di ostilità aperta ai trattati di pace al cui rispetto siamo internazionalmente obbligati, fosse sorta all'estero, non avremmo risparmiato le più minacciose ed efficaci pressioni diplomatiche ed economiche per ottenerne l'annientamento, come abbiamo effettivamente fatto recentemente a Vienna e a Budapest. Avendola in casa la proteggiamo. Ebbene, il primo scopo del *Verband* è proprio quello di conservare l'Alto Adige nelle condizioni lasciate dall'Austria, cioè pronto alla disannessione, mondo da influenze italiane, e nulla viene risparmiato perchè questo bizzarro brandello vivente dell'Austria si mantenga immutato, immerso in uno spirito pangermanista, come un preparato ana-

tomico del dottor Carrel, per essere innestato su qualche corpo teutonico.

Mettiamoci ben in mente questo: che un italiano oggi trova più difficoltà a stabilirsi e ad esercitare una professione o una missione nell'Alto Adige che non in qualsiasi paese estero non nemico. Nessun ostacolo gli viene dal popolo, rispettoso e bonario, ma ogni strada gli è chiusa dalle amministrazioni, o dalle leghe, o dalla Camera di Commercio, o dalla polizia locale, o dalla banca tedesca, perchè tutto piega ad un comando unico, tutto diviene strumento di anti-italianità sotto ad un unico indirizzo, il quale si appoggia principalmente sull'esercizio di una autorità teoricamente italiana.

Un italiano che arriva quassù comincia col non trovare facilmente un alloggio, a meno che non intenda di vivere all'albergo, nel qual caso egli, divenendo la materia prima della maggiore industria del paese, quella dei « Grands Hôtels », compie la semplice funzione di separarsi da alcuni biglietti da mille e gode i privilegi dello « straniero di passaggio », unica qualità che secondo il *Verband* si conviene agli Italiani nei suoi domini. I giornali atesini sono pieni di annunzi di affitti, ma « per soli tedeschi ». Il Commissariato civile ha fatto delle benevole rimostranze per questo esclusivismo che ci manda a spasso e che obbliga fra l'altro i nostri funzionarî, i nostri ferrovieri, i nostri ufficiali, a sacrifici enormi per non dormire sul marciapiede. È inutile considerare gli effetti e trascurare le cau-

se. La dicitura « per soli tedeschi » è stata soppressa per qualche tempo dagli annunzi, ma i padroni di casa tedeschi hanno continuato a rifiutare inquilini italiani, salvo a prezzi devastatori, per non soffrire essi stessi boicottaggi e rappresaglie nei loro affari. Perchè chi non vuole aver noie deve fare la volontà del più forte. È difficile manifestarsi amici nostri dove tutto è abbandonato nelle mani dei nostri nemici.

Per ciò anche i nostri benefici sono tenuti segreti. La direttrice di un asilo tedesco riceve un sussidio governativo per il suo istituto? Ebbene, essa rifiuta di darne notizia alla stampa dicendo ingegnosamente: « Se si sapesse che ho sollecitato questo aiuto non riceverei più un soldo dall'*Andreas Hofer Bund* ». Il silenzio o la calunnia coprono i nostri sacrifici. Si fa credere ai pensionati dell'Austria che il danaro che da noi ricevono è austriaco, versato per mezzo nostro. Quando cambiammo le corone a 40 centesimi, e ne valevano cinque, si stampò che ci trattenevamo 60 centesimi di guadagno per corona. Con i milioni così generosamente pagati rimettemmo in piedi le banche austriache agonizzanti, rendendo più difficile l'impianto dei nostri istituti di credito, e degli uomini di affari dell'autorità dell'on. Walter ci hanno ringraziato in pubblico comizio gridando agli elettori tedeschi: « Non portate i vostri denari alle banche italiane perchè questi denari vi tornerebbero sotto forma di bombe, di pugnali, di rivoltelle ». Per

atterrire le ignare masse tedesche siamo presentati come degli assassini. O per lo meno, secondo le parole dell'on. Nicolussi, come un popolo di « lazzaroni ».

La tagliola del ricatto è tesa sotto ogni nostra iniziativa. Alla vigilia delle elezioni un comitato elettorale italiano si vide rifiutare la stampa dei suoi manifesti da un buon tipografo tedesco che all'ultimo momento ebbe paura delle vendette legali pangermaniste. Agli ospiti tedeschi di un albergo divenuto proprietà italiana arrivano biglietti perentori che li invitano a cambiare alloggio, e l'albergo si vuota. Gli ex-proprietari tedeschi di un altro grande albergo comperato da un italiano riescono ad avere dal tribunale tedesco una sentenza di sospensione di contratto e rientrano in possesso dell'hôtel. La Cassazione annulla la sentenza, il tribunale tedesco ne fa un'altra, per un altro motivo, riconfermando gli effetti della prima. Ed aspettando un nuovo annullamento, l'italiano proprietario è messo alla porta. Si difende così l'Idea e la Saccoccia. Un italiano compra una segheria e dei boschi, il sindaco tedesco del paese, che ha pure una segheria, gl'impedisce l'uso dell'energia elettrica. L'italiano vuole sostituirla col vapore, il sindaco si oppone col pretesto che il vapore è pericoloso per l'abitato. Una ditta italiana adopera dei camions automobili, l'autorità locale, che ha il diritto di regolare il traffico stradale, proibisce l'uso dei camions affermando che il loro peso minaccia

i ponti. Un italiano che ha comperato una proprietà vuole erigere un hangar, ma il sindaco non ne permette la costruzione se il progetto non è fatto da un tedesco.

Non è possibile dire le angherie, i tranelli, le persecuzioni poliziesche, gli arbitrî, che ostacolano ogni attività italiana. Le nostre autorità, così prive di iniziativa loro, sono tanto più impotenti a difendere l'iniziativa privata. Alcuni italiani, vecchi residenti, che si sono fatti una nicchia, se la mantengono evitando ogni manifestazione imprudente e isolata di italianità, come se ci fosse ancora l'Austria.

Mancando una forza adeguata di governo, una sicurezza di protezione, una garanzia di equanimità da parte delle autorità tutorie, e di libero sviluppo negli affari, è naturale che le grandi imprese italiane siano restie a rischiarsi nell'Alto Adige, dove c'è larghissimo campo per loro, e che il commercio e gl'interessi italiani vi siano troppo spesso rappresentati da gente che il caso o l'avventura o l'ignoranza hanno gettato quassù senza pratica professionale e senza troppa solidità di mezzi e di coscienza, con danno del nostro prestigio e del nostro buon nome. Gli errori governativi hanno ripercussioni infinite, effetti inattesi, si manifestano fino nella situazione morale e materiale di istituti, di aziende, di individui.

Ma non dobbiamo credere che tutta l'opinione tedesca sia favorevole all'organizzazione di guer-

ra del *Deutscher Verband*. Vi sono molte voci tedesche che protestano energicamente, giornali tedeschi che maledicono la folle politica pangermanista dei nazionalisti tirolesi da noi tollerata. Non è molto che il « *Volksrecht* », il grande organo social-democratico di Bolzano, pur difendendo la idea dell'autonomia, rilevava che questa politica perniciosa che disgusta l'Italia è l'opera di « *alcuni sbraitoni politici* » che hanno per unico contorno una massa popolare, in sè stessa di sentimenti retti ma la cui caratteristica, come sempre avviene, è quella di raccogliersi come alla fiera intorno ai ciarlatani che urlano più forte ».

Proprio così. Queste oneste e chiare parole tedesche, che portano tutto un programma, dovrebbero essere meditate da chi udendo urlare da lontano troppo spesso si inchina, forse per abitudine politica, senza guardare chi urla.

GL' INTRUSI

Nell'Alto Adige una certa quantità di quel funzionarismo tedesco la cui attività abbiamo illustrato è straniera, nativa d'oltre Brennero, e in parte notevole non possiede nemmeno il diritto di optare per la cittadinanza italiana. In queste condizioni, soltanto di maestri nelle scuole pubbliche ce n'è un centinaio, pare, e molti nelle zone italiane. Si può immaginare quale rispetto per l'Italia instillino nei loro allievi questi educatori che vedono nella disannessione il solo modo di sistemarsi. Potrebbero tornare a casa, certo, ma qui si mangia e preferiscono che ci torniamo noi.

Il curioso è che anche dopo l'annessione, degli insegnanti della Repubblica austriaca sono scesi fra noi, col permesso dei loro superiori scolastici, chiamati a colmare dei vuoti. Cosa volete, per mantenere tutte le conquiste del germanesimo non basta insegnare tedescamente ai tedeschi — com'è giusto — ma bisogna seguitare a insegnare tedescamente a tanti italiani e a tanti ladini che il personale didattico alto-atesino non basta, e si fanno

venire rinforzi dall'Austria e magari dalla Germania. Gli effetti si intuiscono. Un professore di lingua italiana, entrato a dare la sua prima lezione in una classe che ha per insegnante un germanico, in una scuola che ha per direttore un austriaco, si è sentito salutare con queste parole da un allievo quattordicenne: « *Alle Welschen müsste man aufhängen!* » — cioè: « Tutti gl'italiani dovrebbero essere impiccati! ». Il direttore austriaco si rifiutò di punire l'espressione di un desiderio che egli probabilmente condivideva. E si capisce. Non si capisce invece perchè si condanni l'Italia a sottostare a tanto danno, a tanta vergogna, a tanta umiliazione, contro ogni diritto, contro le stesse clausole del trattato di pace che ci autorizzano a sfrattare gli austriaci senza nemmeno renderne ragione, per mantenere degli stranieri che nessun paese civile tollererebbe, in posti che parzialmente retribuiamo col nostro denaro, nei quali avvelenano il nostro avvenire.

Questo per i maestri stranieri. Ma vi sono qui funzionari stranieri, alti e bassi, vi sono dei giudici stranieri, dei poliziotti stranieri, e non parliamo degli avvocati stranieri, piovuti da Vienna, da Graz, da Innsbruck per aderire furiosamente al *Deutscher Verband*, nel quale hanno anche qualche carica direttiva, e adoperare i privilegi della loro missione come arma contro l'Italia. I Tribunali, inquinati da elementi stranieri, vomitano in nome del Re sentenze scandalose, come quella che

assolveva gli assassini confessi di un alpino italiano. La nostra inerzia illude, noi mostriamo il disinteresse assoluto di chi medita di andarsene via. Perchè non destituire i funzionarî che ci tradiscono? Ah, perchè? Perchè, vi si risponde, noi non possiamo sostituirli. Se si scoprono degli ufficiali nemici travestiti al comando d'una unità dell'esercito nostro, bisogna lasciarli seguitare a comandare se no il loro posto rimarrebbe vuoto. Logica ufficiale.

In realtà non occorrerebbe affatto una espulsione generale e simultanea dei funzionari stranieri. Molti di loro si ravvederebbero subito se i veri capi, che son pochi, fossero colpiti; basterebbe che si accorgessero per un momento che l'Italia c'è non soltanto per lasciarsi ingiuriare, che esiste un ordine e una sanzione. Di fronte ad un gesto cadrebbero delle ostilità che l'impunità e il tornaconto soli alimentano. E poi, non dimentichiamo che l'Austria ci ha lasciato anche dei funzionarî italiani e slavi, fra i quali alcuni colti e pratici, capaci di occupare i vuoti delle file tedesche. In ogni modo, poichè dell'epurazione se ne fa una questione di lingua, noi chiediamo al Governo perchè non provveda. In tre anni che cosa ha fatto per creare un personale che conosca il tedesco? Ha aperto scuole speciali? Ha indetto concorsi? Da dove usciranno questi funzionari per l'Alto Adige di cui v'è sì tragica urgenza? Ebbene, o la difficoltà accampata non esiste, e il Governo è colpevole di

farne pretesto a inerzie criminali, o esiste, ed esso è colpevole di non eliminarla con i metodi facili e naturali che ogni paese adopera. Ma se si pensa che, per la legge stessa dell'Austria, la lingua italiana, negata al popolo, è diffusa negli uffici come strumento di dominio, si vede assai ridotta la difficoltà proclamata per la sostituzione di qualche alto dignitario teutonico.

In ogni caso il pretesto non vale per giustificare il mancato sfratto agli stranieri che non dipendono dalle amministrazioni pubbliche, e che nessuno sentirebbe bisogno di sostituire. Li troviamo alla testa dell'agitazione politica, avvocati, giornalisti, albergatori, mercanti, che non sono e non saranno mai nostri sudditi e che liberamente influiscono sul vero governo di una provincia italiana tentando di mantenerla moralmente distaccata dal corpo statale. Qualche volta si inducono i piccoli, i gregarî, a ripassare spontaneamente la frontiera, senza decreti: i capi mai. Strano rispetto a pochi intrusi! È che noi abbiamo paura di sembrare polizieschi anche quando si tratta di mettere un farabutto fra due carabinieri. Per evitare qualche tempestiva misura modesta e temperata nel nostro paese si arriva alle mitragliatrici e ai cavalli di frisia, perchè le fucilate sono fatalmente la conclusione lontana di tutte le inettitudini e le abdicazioni di un Governo.

È tempo di considerare con minore deferenza e minore indifferenza il movimento di alcuni stra-

nieri nell'Alto Adige. Moltissimi ve ne sono di stranieri che in genere non rappresentano un pericolo, ma che possono divenirlo. Abbiamo descritto le difficoltà che incontra l'italiano che vuole stabilirsi quassù. Per contro, dal Brennero scende un perpetuo rivoletto di gente austriaca e tedesca che non trova imbarazzi a insediarsi. Noi non abbiamo nessun interesse a questo squilibrio ai nostri danni e dobbiamo cominciare ad aprire gli occhi. Si tratta prima di tutto di povera gente cacciata dalla fame, che passa la frontiera di straforo, senza passaporto, in cerca di pane e di lavoro. Potremmo desiderare vivamente che dei disoccupati italiani possano avere questo pane e questo lavoro, ma infine l'emigrazione popolare è la meno dannosa moralmente, se non altro perchè insegna alla popolazione locale che la vita sotto l'Italia è un paradiso paragonata a quella che si vive al di là dei confini. Poi c'è la massa enorme dei forestieri che viene a villeggiare nei grandi alberghi di Merano o di Bolzano, e noi non possiamo che desiderare questo afflusso che porta ricchezza al paese. Senonchè l'etichetta di forestiero copre talvolta della merce molto avariata e non serve che ad ottenere per mezzo dell'albergatore un passaporto che ogni buon console italiano rifiuterebbe.

Già, perchè l'albergatore è una potenza. Per favorire il movimento degli ospiti le nostre autorità hanno deferito ad un comitato di albergatori — che porta il nome igienico di « Comitato di cura »

— la facoltà di richiedere sotto la sua responsabilità tutti i passaporti che vuole per i clienti che vogliono entrare in Italia. Un'organizzazione così possente come quella degli albergatori, che è il sole nel sistema planetario degli affari atesini, e che gode di simili privilegi, non poteva sfuggire all'influenza sovrana del *Deutscher Verband.* Non fa apertamente della politica, perchè c'è anche una grande clientela italiana, le cui lire pesano più delle corone e dei marchi, ma si adopera agli scopi del *Verband* con quella cautela ossequiosa che distingue ogni perfetto locandiere. A Merano lo spirito del « Comitato di cura » si rivela da una quantità di indizi. All'ingresso del *Kurhaus*, i dati annuali dell'affluenza dei forestieri sono descritti da grafici colorati sopra un enorme quadro: vi si vedono diagrammi vertiginosi di prosperità, fino al 1914, poi quelli declinanti della miseria, fino al 1918, poi il resto è in bianco, il periodo italiano è soppresso per non confessare che si è ritornati alle migliori linee della fortuna e non cancellare così negli ospiti l'inganno sulle sofferenze del paese oppresso sotto al tallone dell'invasore. Un'altra inezia: la musica pubblica che ogni sera allieta i forestieri al *Kurhaus* si eclissa quando c'è una festa nazionale italiana, perchè l'aria purissima non sia contaminata dalle nostre arie patriottiche. Un « Comitato di cura » deve badare a queste cose. Basta; simile ente, godendo della facoltà straordinaria di chie-

dere passaporti in blocco, è divenuto il portiere del Brennero.

Anzi, per semplificare le sue funzioni si è rivolto direttamente al Governo austriaco reclamando la costituzione di un Consolato a Merano. È perfettamente naturale che nella folla dei genuini forestieri villeggianti, che Iddio protegga, capitino agenti politici, ufficiali di collegamento fra le leghe pangermaniste, fra una *bund* e una *verein*, portatori di fondi, distributori di propagande. Il « Comitato di cura » ha come agente di pubblicità nei paesi tedeschi proprio l'*Andreas Hofer Bund*, fondata da Nicolussi e comp. per combattere l'Italia, e si capisce che il portiere del Brennero lasci passare anche i migliori nostri nemici. Gli è capitato di introdurre persino qualche bolscevico. E poi si dice che abbiamo preso il Brennero per chiudere la porta di casa!

Alcuni « forestieri », compiuta la loro residenza d'albergo, che costituisce una specie di pedaggio, riescono ad avere da qualche compiacente municipio il certificato di « condizionato domicilio », mettono radici, possono occupare dei posti, impiegarsi, riempire i vuoti, commerciare, divenire a poco a poco dei vaghi cittadini con le carte in regola. Il *Deutscher Verband* continua così la sua politica: chiudere al sud, aprire al nord. Tener lontano gl'Italiani e rinsanguarsi con trasfusioni teutoniche, Certo noi siamo liberali e non condividiamo affatto l'opinione dell'on. Toggenburg che

il 29 giugno 1916, come Luogotenente imperiale del Tirolo, dichiarava solennemente: « Io posso assicurarvi che per gl'irredentisti non vi sarà più posto nella nostra patria e per tutti quelli che anche solo col pensiero si sono schierati con loro ». Ma il nostro modo di essere liberali somiglia troppo alla catalessi. Vediamo tutto, sentiamo tutto, comprendiamo tutto, ma lasciamo che ci credano morti e che provino magari a seppellirci. Bisogna svegliarsi in tempo.

L' ALTO ADIGE E L' ITALIA

Nella cronaca tumultuosa dei nostri tempi, fra i problemi innumerevoli, vasti, improvvisi, assillanti che opprimono e angosciano la nostra vita nazionale, la questione dell'Alto Adige, può sembrare di carattere blando a molti lettori abituati all'enormità tragica degli avvenimenti quotidiani di cui l'Italia è il teatro. Lassù infatti tutto è quieto, tutto è pacifico, tutto è legale. Non vi è angolo di mondo di un più calmo esteriore di quella sorridente terra atesina, la cui tranquillità offre oggi uno dei più sicuri e riposanti rifugi della villeggiatura. Il petardo fascista scoppiato a Bolzano il 24 aprile ha fatto epoca, ha avuto l'enorme risonanza che meritava un colpo solitario rintuonante nel più profondo dei silenzi. Niente conflitti, niente sangue, niente rumore, nulla di tutto quello che richiama imperiosamente l'attenzione di un paese; non si tratta insomma che di questo: che le autorità dell'Austria sono rimaste più o meno al potere e fanno quello che hanno sempre fatto: che i partiti pangerma-

nisti, riuniti in una lega anti-italiana col nostro benevolo e tacito riconoscimento, guidano la vita politica e amministrativa della provincia; che il processo di germanizzazione degli Italiani e dei Ladini continua indisturbato; che il popolo atesino, bonario docile e disciplinato, rimane sotto al controllo dei nostri nemici come se non avessimo vinto. Noi non abbiamo stabilito lassù altro regime che quello di una aspettante inerzia; i nostri nemici al potere agiscono nell'orbita della legalità poichè sono l'autorità riconosciuta; la lotta contro l'italianità rimane una funzione naturale di ufficio; sotto la nostra sovranità nominale si prepara così apertamente e serenamente la disannessione, senza urti e senza fretta, la disannessione « che verrà da sè ». E tutto ciò assume gli aspetti della più perfetta normalità, è l'espressione di un ordine meticoloso ed esemplare, sul quale riposiamo. Diciamo subito che questa placidità esteriore peggiora il male.

Lo peggiora perchè non ci lascia sentire tutta la necessità della cura immediata. Nell'ora agitata che viviamo sono troppi i pericoli precisi e imminenti che ci spronano alla ricerca affannosa dei relativi rimedî, è troppo l'improrogabile che fissa la nostra ansietà perchè non ci sentiamo propensi a rimandare indefinitamente le soluzioni che non si presentano legate ad una data fissa, che non impongono con una crisi insostenibile la loro scadenza. Badiamo: l'ordine alto-atesino è uno stupefa-

cente che anestesizza una grave piaga, più grave di quelle che ci dolgono tanto, coperte di sangue nostro. Insistiamo con tutta l'energia della convinzione su questa fatale insensibilità come sopra una delle massime cause che hanno prodotto l'aggravarsi delle condizioni dell'Alto Adige. Più tempo passa e più grande e complesso diviene lo sforzo necessario ad una sistemazione adeguata di quella provincia abbandonata per tre anni a sè stessa. Vi sono questioni che trascurate non si fermano nelle loro modeste proporzioni primitive, ma si ingrossano di nuovi strati, come valanghe, scendendo sempre più vaste e pesanti verso il limite dell'irreparabile. I programmi e l'azione del *Deutscher Verband*, la lega pangermanica che con pochi capi ma con molta disciplina tutto domina per la forza della libera organizzazione, non lasciano dubbi sulla mèta che si vuol raggiungere. Per non agire, per non far nulla, il Governo non ha nemmeno il pretesto della impossibilità di prevedere. I mali che metodicamente si preparano alla Nazione sono là, nel futuro, chiari, dichiarati, precisi. I rimedi sono ancora facili: basterebbe governare un poco come si governa in tutto il mondo civile, perchè non vi sono molte maniere per reggere i popoli. Vi sono molte maniere per perderli. Ma occorre affrontare il problema di una sistemazione con maturità di studi e con una franca e nitida visione degli scopi che bisogna raggiungere. Se gli uomini di governo suppongono di essere

responsabili soltanto per quello che fanno, sbagliano: vi è anche la terribile responsabilità del non fare, che può sfuggire, forse, al piccolo mondo della vita politica, ma che non sfugge alla storia. Triste responsabilità di diserzioni e di fughe.

Di chi la colpa se le cose sono giunte al punto che la nostra inchiesta, in piena concordia di opinioni con tutti gli Italiani che hanno potuto osservare le condizioni dell'Alto Adige, ha constatato? È difficile a dirsi perchè in Italia non si sa mai precisamente a chi spetti decidere, prescrivere, ordinare, eseguire. Certo le estreme lungaggini delle trattative di pace per cui due anni sono trascorsi tra la Vittoria e l'annessione, cioè l'esercizio legittimo della sovranità, hanno favorito le tendenze naturali del nostro Governo all'inerzia e al rinvio perpetuo. Ma è enorme che anche come semplici occupanti militari di una regione ancora non nostra giuridicamente, ma sulla cui definitiva appartenenza all'Italia non si sono sollevati seri dubbi, è enorme, diciamo, che non si siano sfrattati elementi stranieri che congiuravano ai nostri danni, che non si siano sostituiti funzionari notoriamente ostili, che non si sia esautorata l'organizzazione nemica considerando che eravamo in un periodo di armistizio, ossia di guerra virtualmente aperta. Il governatorato militare aveva facoltà indeterminate, competenze imprecise, mandati limitatissimi, dipendeva per ogni cosa di valore politico dal Governo, che mancava di nozioni, di programmi, di

idee, e restringeva le sue direttive in vuote formule demagogiche. In fondo il Governo non dava troppa importanza alla situazione atesina, preso come era dalla questione adriatica nella quale si raccoglieva tutta la politica estera ed interna dell'Italia. Adoperava l'Alto Adige come campo dimostrativo per dare agli avversari un esempio allettevole della soavità esemplare dei nostri sistemi di governo.

Il fatale abbinamento della questione adriatica e di quella tridentina ha contribuito pure a privare l'Alto Adige di una sistemazione. Fronteggiavamo nelle due Venezie problemi radicalmente diversi che reclamavano diverse soluzioni, ma questa evidenza non è stata riconosciuta. Sull'Adriatico gl'Italiani nella loro lunga lotta di resistenza contro gli slavi avevano avuto per costanti alleati i tedeschi, quei tedeschi che erano invece gl'inesorabili sopraffattori degli Italiani sull'Adige. È naturale che i tedeschi del *Verband* siano stati sempre accolti con strano favore all'Ufficio centrale per le nuove province dominato da elementi adriatici, colti e patriottici, ma che non possono giudicare se non attraverso la loro speciale esperienza e la loro mentalità. L'elemento trentino non ha avuto analoghe influenze nella direzione delle cose che riguardavano il loro paese. Si è avuta per i trentini in genere una diffidenza onorevole; si è pensato che avevano troppo sofferto sotto ai tedeschi per non odiare fino alla rappresaglia. Si è errato per generalizzazione.

Non si è capito che una direzione unica per la sistemazione delle terre annesse era assurda e che le idee dei migliori trentini sulle loro questioni, pur non concordando affatto con quelle dei triestini e degli istriani, potevano essere perfettamente e sacrosantamente giuste.

Cessato il regime militare, si è continuato a non far nulla nell'Alto Adige. Anzi, peggio ancora, il Governo di allora mise mano a preparare per i tedeschi una mal concepita autonomia. Il Commissariato generale civile è stato più un organismo di diplomazia che di governo. Del resto i suoi poteri sono ben limitati se esso non può nemmeno requisire dei locali per uso di ufficio pubblico. Tutto fa capo a Roma. E Roma ha ben altre cose da fare.

Ma non si può andar avanti così senza preparare giorni sinistri al Paese. Non avremo forse da temere sommosse, rivolte, insurrezioni: i tedeschi non fanno gesti inutili. I signori del *Verband* lo hanno detto: non c'è che da aspettare che l'Italia sia in guerra. Sarà l'ora della disannessione. L'assenza di un governo italiano nell'Alto Adige rende tale eventualità naturale e logica.

Ebbene, meditiamo questa enormità. La più grande, la più sanguinosa, la più dura guerra del mondo ci ha condotti trionfalmente alla riconquista della porta di casa: il Brennero. Per averla perduta siamo stati schiavi. Nessuno può varcarla più finchè siamo sulla soglia. Possiamo tener testa a qualunque esercito con immensa e permanente

economia di spese militari. Il Brennero segna la nostra vera frontiera, al di qua tutto è Italia, non vi sono che duecentomila tedeschi, che sarebbero assai meno se chi ha nome italiano si considerasse italiano. È possibile che questo baluardo formidabile non conti più niente, che uno dei frutti più belli e positivi della nostra gigantesca vittoria sia sacrificato, che la conquista sia perduta, che la porta chiusa si riapra, soltanto perchè noi ci siamo dimenticati di governare pochi tedeschi? Ma contro chi potremmo essere costretti eventualmente a difenderci sul Brennero se non contro al pangermanesimo, l'unico nemico che in un avvenire impreciso potrebbe ancora risorgere armato e avido al di là delle Alpi? E proprio il pangermanesimo noi insediamo padrone in casa nostra, nel punto più delicato della difesa, a governarvi gente nostra e ad attendere amabilmente l'ora del tradimento? Pensi il Governo alla proprie responsabilità.

PROFILI TEDESCHI

La deputazione tedesca che l'Alto Adige manda alla Camera è di solida tempra e di non comune valore. Il *Deutscher Verband* ha scelto per rappresentanti quattro uomini le cui facoltà si integrano e si completano come gli strumenti di un quartetto classico. Toggenburg dirige l'orchestra. Uomo di Stato austriaco ferrato d'esperienza, egli ha il tatto e il polso d'un perfetto conoscitore della tastiera politica e tenterà di armonizzare degli accordi inverosimili. Reut-Nikolussi rappresenta la passione, è il violoncello sentimentale che suonerà tutte le nostre arie patriottiche, voltate in tirolese. Willi Walther, segretario della Camera di Commercio di Bolzano, posato, pratico, riflessivo, sarà il buon violino tedesco convincente di precisione matematica, forte come una equazione. L'ultimo, il quarto, Tinzl, sarà l'uomo oscuro e indispensabile che fa l'accompagnamento. Dobbiamo aspettarci dei concerti poco banali, non nell'ambiente di Montecitorio, che è troppo vasto, e probabilmente sordo a questo genere di musica

tedesca, ma nei saloni di alcuni Ministeri. Qui, intanto, in questi giorni il quartetto eseguisce dei pezzi rumorosi, delle arie da fanfara, aggiungerei da fanfara di caccia (« va fuori d'Italia, va fuori italiano... ») ma a Roma saprà adattare alle nostre orecchie i laceranti motivi dell'indipendenza tirolese.

Presentiamo ai lettori questi uomini, così come li abbiamo conosciuti. Cominciamo dal conte Toggenburg, il capo. Nobile tirolese, egli è stato luogotenente imperiale del Tirolo. Conciliante e benigno in tutte le questioni che non avevano interesse politico fu sempre un intransigente difensore della idea statale. Era intimo di Stürgk, il maestro della « maniera forte »; l'uomo che sapeva trarre dagli strumenti a corda (e sapone) effetti straordinari. Nessuno come lui riduceva al silenzio le voci delle nazionalità che non avevano una parte scritta nella partitura. In quella sera tragica di ottobre del 1916 in cui Stürgk fu abbattuto da Franz Adler con due colpi di rivoltella ad un tavolo di restaurant viennese, il ministro dell'Interno assassinato aveva un commensale, davanti al quale si rovesciò rantolando. Questo commensale era Toggenburg. Due anni dopo Toggenburg saliva al posto dell'amico morto, e non lesinò le misure di rigore reclamate dalla « ragione di Stato » che comportavano una recrudescenza contro l'elemento italiano. Gl'internamenti hanno infierito sotto di lui.

È veramente una suprema ironia della sorte che trasforma questo ministro dell'Interno dell'Impero Austro-Ungarico in un deputato della Camera italiana, dove entrerà vestito da irredentista, per chiedere quello che ha sempre considerato iniquo, per proclamare idee che ha sempre giudicato criminali, smentendo sè stesso, e pur rimanendo coerente a sè stesso; perchè in fondo il suo principio inalterabile si riduce a questo: che il comando è una funzione tedesca.

Personalmente è simpatico. Di aspetto piacevole, alto, snello, fine, con due rade e grigie basette emblematiche ai lati del volto raso, egli ha un'aria giovanile ed una fisionomia antica. Si direbbe di aver visto il suo viso pallido e sottile da diplomatico di razza in qualche incisione del tempo del Congresso di Vienna. Ha l'arte aristocratica di essere naturalmente affabile. Per arrivare a lui, attraverso i saloni del suo palazzo, siamo passati sotto allo sguardo severo di arciduchi ritratti in tunica bianca. Di fronte alla sua casa, sulla facciata d'un grande edificio nuovo, c'è scritto « Franz Josef Schule » (l'unica scuola Francesco Giuseppe che sia rimasta in tutto l'ex-Impero Austro Ungarico). Si respira per tutto una greve aria austriaca. Ma il conte ci parla in un italiano perfetto:

« Signor redattore, — ci dice — io ho sempre avuto simpatia per gl'Italiani. Una simpatia che mi è stata spesso rimproverata. Anche adesso, contro l'opinione degli altri, io ho fiducia nella equa-

nimità dell'Italia. Vedrete, dico ai miei amici scettici, l'Italia è equanime... Sì, sì, è vero; durante la guerra l'Austria ha commesso delle ingiustizie contro alcuni italiani; ma delle ingiustizie se ne commettevano per tutto durante la guerra. Prima della guerra gl'Italiani soggetti all'Austria erano trattati bene. Si trovavano contenti e soddisfatti sotto l'Austria, salvo una piccola minoranza. I contadini trentini adesso rimpiangono l'antico regime. I trentini, in genere, si sono battuti valorosamente per l'Austria. Alle volte ne trovavo feriti negli ospedali e se domandavo loro: Sei italiano? — rispondevano: No, no, Südtyroler! — Si sentivano *tirolesi*. Storicamente la loro terra era Tirolo Italiano. Guardi qui, signor redattore, questa antica incisione dell'epoca dell'invasione francese; legga sotto, rappresenta i « bersaglieri tirolesi » al Monte Baldo: erano trentini.

...« Capisco quel che vuol dire. Non creda che con ciò io approvi quelli che reclamano alla razza germanica delle frontiere troppo estese... Vi sono dei limiti amministrativi chiari, fissati dall'Austria, fra italiani e tedeschi. Sarebbe mostruoso fare una provincia unica. L'Italia è un paese di idealità, e in nome dei suoi stessi principii ci aspettiamo una soluzione equa. Io non sono di coloro che accusano l'Italia per le colpe o le deficienze del suo Governo. E poi, è un Governo questo? Mi dica lei, signor redattore, è un Governo questo, che non fa rispettare la legge, che permette disordini co-

munisti e disordini fascisti, che lascia dilagare metodi rivoluzionari? Ma che cosa fa questo signor Giolitti?

...« Pensare che l'Italia ha la fortuna di essere tutta d'un pezzo, tutta d'una razza, un paese ideale per un Governo. Le varie nazionalità che vivevano sotto l'Austria hanno progredito e prosperato, ma non si immagina quanto fosse complicato e difficile governare genti di varia stirpe. Ma perchè, avendo il vantaggio di una omogeneità di popolo, perchè mai tirarsi in casa i grattacapi dei tedeschi e degli slavi...! Con un Governo che si dimostra incapace della semplice protezione dell'ordine! Fatti come quelli dell'altra domenica sono intollerabili... Sì, ammetto, riconosco che i fascisti possono aver fatto del bene in Italia. Anzi, le dirò che se fossi italiano, probabilmente sarei fascista. Ma qui c'è ordine, disciplina, rispetto alla legge, e il fascismo non ha niente da fare. Che cosa ci si rimprovera: d'essere tirolesi? Saremo sempre tirolesi.

...« Lei accenna, signor redattore, a cose che avverrebbero qui e che offenderebbero il sentimento italiano? Ci si può mettere d'accordo, vivere ognuno la sua vita. Il Tirolo è una unità spezzata con la violenza in due parti che dovranno ricongiungersi. Ma si può trovare un *modus vivendi* accettabile. L'Italia vuol tenere il Brennero? Ebbene vi mantenga pure le sue truppe, ma ci lasci liberi sotto una forma di autonomia che faccia di questa

regione una zona neutra... Neutra, si... Lei capisce che è inammissibile che i tirolesi prestino servizio militare sotto le bandiere dell'invasore.

...« Sì, sì... mi rendo conto delle difficoltà da parte del Governo a concedere quello che lei dice un privilegio intollerabile... Potrà estenderlo a tutte le provincie annesse... Vede, signor redattore, io considero che la liberazione del Süd-Tyrol dal dominio italiano non può avvenire che in seguito a due fatti. Il primo è che spariscano le guerre dal mondo. Sparendo le guerre, l'Italia non avrebbe più una ragione strategica per tenere il Brennero. Ma la sparizione delle guerre è un sogno assurdo. Il secondo caso è che l'Italia sia sconfitta in guerra. Questo è possibile. Ma non potrebbe avverarsi che in un'epoca lontana, fra trenta, fra quaranta, fra cinquant'anni... Noi siamo troppo intelligenti o troppo furbi per tentare di ribellarci contro forze preponderanti che ci schiaccerebbero. Le autorità italiane hanno torto di temere sempre qualche moto, di concentrare forze tutte le volte che c'è una fiera di bovini. Da solo mi sentirei di garantire l'ordine perfetto in tutto il Tirolo. Noi siamo positivi. Non reclamiamo dunque che una autonomia che conservi la nostra lingua, il nostro carattere, la nostra nazionalità, le nostre istituzioni, la nostra amministrazione...

...« È per negoziare questa autonomia che ho consentito ad essere candidato alla deputazione. Se non riesco mi dimetto subito. Non sarei troppo

dispiacente se non riuscissi. Perchè? Perchè se ci negassero l'autonomia, si manterrebbe un'agitazione tirolese sempre viva, utile alla nostra causa, mentre l'autonomia ottenuta potrebbe sopire il patriottismo tedesco... C'è, come vede, un interesse dell'Italia, a soddisfare le nostre domande, un chiaro interesse che a Roma è stato capito... L'Ufficio per le Province Annesse usa una tattica abilissima, e ce l'hanno detto laggiù: Vi contenteremo talmente che non avrete il minimo appiglio per lagnarvi... Gente abile!

...« La nostra azione nel Parlamento?... Si vedrà. Dipenderà dall'accoglienza che riceveremo. Capirà, noi non ci sentiamo « liberati » e non accetteremo gli applausi che saluteranno i deputati italiani delle nuove province. E poi c'è la questione della lingua. Affermeremo almeno una volta il diritto di parlare in tedesco alla Camera, come c'è il diritto di parlare francese goduto dai deputati della Valle d'Aosta.

« Ed ora, signor redattore, chi sa come mi maltratterà nel suo giornale! »

Abbiamo rassicurato il conte Toggenburg sulla nostra probità e lo abbiamo ringraziato di questa audizione privata nella quale i lettori italiani troveranno accennati tutti i motivi del repertorio tirolese. Li riconosceranno fra qualche mese eseguiti a piena orchestra.

Una persona che ha dello spirito, benchè eserciti delle funzioni autorevoli e deprimenti, mi ha detto: I quattro deputati tedeschi che il *Deutscher Verband* spedisce alla Camera italiana, combattono l'Italia in questa maniera: due di loro caricano le armi — Toggenburg e Walther — e due sparano — Reut-Nikolussi e Tinzl. Applicano insomma la saggia regola della divisione del lavoro. Gli uni accumulano le munizioni degli argomenti, gli altri le fanno esplodere al calore della loro violenza verbale. E l'Italia fa da bersaglio.

Abbiamo presentato ai lettori uno di quelli che caricano: il conte Toggenburg. Ora mettiamoci l'elmetto e avviciniamo uno di quelli che sparano: Reut-Nikolussi. Questo giovane bellicoso pare creato apposta per sparare. È nella sua natura. Ha cominciato col battersi in guerra come Ober-leutnant dei *Kaiserjäger*. Ma avendo avuto la fortuna personale di rimanere in piedi, non si è ritenuto sconfitto. Non si è affatto accorto che ci sia stata una vittoria delle armi italiane, perciò la guerra fra lui e l'Italia continua.

E Vittorio Veneto? — direte voi. — Ma, signori miei, è nel Tirolo forse Vittorio Veneto? Non confondiamo, qui si tratta del Tirolo. « In tre anni e mezzo di lotta — scrive fieramente Reut-Nikolussi — i soldati italiani non riuscirono a conquistare un solo palmo di *Terra Tirolese* ». Bolzano non è stata espugnata. Gl'Italiani vi sono arrivati profittando subdolamente del fatto che in quel

momento i difensori erano intenti a ritirarsi in disordine. Per questo misero incidente « i Goti del Burgraviato di Bolzano — soggiunge Reut-Nikolussi — sangue alamannico e bajuvarico, e i resti dell'originario popolo retico debbono essere curvati sotto l'*odiato giogo* dell'italiano, *a cui la fortuna, non il valore,* conquistò la vittoria! »

È così che il nostro uomo spara. « L'Italia scatenò la guerra per criminosa brama di potere ad onta di tutti i Trattati »... « dobbiamo tollerare, serrando i denti per lo sdegno, che il nemico *torturi* i nostri connazionali »... l'Italia « considera e tratta l'intera popolazione maschile come *prigioniera di guerra* ... « essa *trascina in catene* i politicamente sospetti » (infatti gli abbiamo visto una catena che pendeva dal taschino del suo panciotto)... « dobbiamo *subire l'onta* di udire nel luogo sacro alla vincitrice anima tirolese, il Berg Isel, echeggiare lo stridulo cicaleccio di agghindati siciliani ».. Un fuoco tambureggiante. Questo è il linguaggio di quei pochi uomini che abbiamo lasciato alla testa di un buon popolo, che ne aveva abbastanza di loro, i quali sputano in pubblico sulla nostra bandiera per mostrarsi invece bonari e gentili quando vanno a Roma a negoziare gli sputi, combinando abilmente le due azioni, di piazza e di anticamera, con le quali si governa il Governo italiano. Certo, se in un paese straniero si ingiuriasse così l'Italia, noi reclameremmo dal Governo di quel paese misure severe. Ma qui come si fa?

Abbiamo lasciato dire se non altro per istruirci. Molti vituperi mescolati ad alcune opinioni sono saliti ufficiosamente all'onore della traduzione (in Tribunale? no) in italiano per mostrare agli Italiani gl'inconvenienti a cui si va incontro quando si ha l'imprudenza di vincere una guerra, e per dare ai tedeschi una severa lezione di tolleranza.

Reut-Nikolussi combatteva l'Italia anche prima della guerra. Che volete, vi sono delle inclinazioni invincibili. Faceva attivamente parte di quel *Volksbund* che lavorava all'intedeschimento del Trentino, vasta Associazione potentemente finanziata che andava spegnendo la favella italiana da scuola a scuola, da chiesa a chiesa, in cooperazione con la *Süd-Mark*. La *Süd-Mark* operava nel campo economico, comperava terreni, tanto nel Trentino quanto nella Carniola, e vi piantava colonie tedesche, suscitando sempre più al sud interessi ai quali si abbarbicassero le radici della germanizzazione. Ad analogo scopo serviva lo sport del *Deutscher und Osterreicher Alpenverein*, che coltivava con le sue carovane l'uso del tedesco nelle valli italiane, costruiva rifugi-propaganda sulle nostre montagne e diffondeva la geniale teoria dei rapporti fra il diritto tedesco e le piante conifere. Dove cresce l'abete la terra è scientificamente germanica. La penetrazione tedesca dovuta a questi sforzi combinati era costante ma lenta, quando la guerra permise l'applicazione di metodi più sbrigativi. Nella primavera del 1918 la vittoria tede-

sca parve sicura. Gli esponenti delle tre Associazioni, Reut-Nikolussi incluso, riuniti sotto il patrocinio governativo, formarono i piani per passare dalla penetrazione alla sostituzione. Il Capitolo italiano della cattedrale di Trento fu debitamente prevenuto che dopo la vittoria sarebbe stato sciolto e sostituito con prelati tedeschi con alla testa un vescovo tedesco. Tutto era pronto. Si sarebbero distribuiti a veterani tedeschi i beni italiani confiscati e da confiscarsi... Ma venne la sconfitta.

Con la sconfitta il *Volksbund* divenne l'*Andreas Hofer*, con sede a Innsbruck, ramificazioni pangermaniche a Monaco e Berlino, e intimamente vincolata al *Deutscher Verband*, che qui assumeva funzioni quasi governative. L'*Andreas Hofer* fa della propaganda e della agitazione, è legata all'Ufficio per il concorso dei forestieri, alle società ginnastiche, alla stampa, dirige campagne, lancia proclami, diffonde menzogne anti-italiane per tutto il mondo, promuove dimostrazioni, indice comizî. Reut-Nikolussi mette in questa attività un calore di fanatismo, l'energia di un'avversione implacabile all'Italia, e nello stesso tempo una sottile e paziente sapienza d'intrigo. Ordini, circolari, incitamenti, escono dalla sua penna. Quando si afferra il filo di un maneggio segreto si trova che fa capo a lui. È instancabile.

La sua parola è tagliente, feroce e convinta come quella di un missionario. È un pallido apostolo del livore. Come uno *chouan* mescola fede e politica;

il suo nazionalismo è assoluto come l'idea religiosa degli esaltati, che non ammettono altra religione che la loro, fuori della quale non vi è che dannazione. Tedeschizzare genti d'altra razza è convertirle, è salvarle. Ma la presenza dei carabinieri italiani sulla piazza di Bolzano non può paragonarsi in orrore che alla presenza delle sentinelle turche al Sepolcro di Cristo.

Dell'*Ober-leutnant* Reut-Nikolussi non conserva che le basette a zampa di lepre ai due lati del magro viso. Il resto è piuttosto ecclesiastico. Gentile di modi, ci parla con voce dolce, un po' tremula, senza guardarci, passandosi nervosamente la mano sottile sulla fronte, gli occhi bassi. Parla benissimo l'italiano, e in questi giorni deve subire il dolore di fare un largo uso della nostra lingua per farsi capire da numerosissimi elettori che in varî centri fra Bolzano e Salorno non conoscono altro modo di esprimersi. Sono coloro che il *Deutscher Verband* classifica come « tedeschi che parlano *per* italiano ». Dev'essere una malattia della lingua.

È stata una bizzarra intervista quella che abbiamo avuto con l'uomo che spara. Non per quello che ci ha detto. Ci ha detto che i *Kaiserjäger* erano i primi soldati del mondo; ne sono morti tanti che il Tirolo è rimasto dissanguato; d'onde il giogo straniero, che il Tirolo non tenterà di scuotere con una insurrezione che sarebbe soffocata nel sangue; ma, annesso con la violenza, il Tirolo lacerato re-

clama la libertà e pretende la sua autonomia, aspettando di ritornare in grembo alla madre tedesca. Ci ha detto che il concetto della frontiera geografica è iniquo; che è un grande dolore per i tirolesi vedere mescolarsi fra loro degli italiani, ma che tuttavia li hanno rispettati, finora; in cambio del rispetto essi sono stati diabolicamente aggrediti; per cui non si può avere nessuna fiducia nell'Italia, ecc., ecc. Il bizzarro non era nella musica, era nel tono. A voce sommessa, con accento commosso, l'oratore, per solito reciso ed eloquente, parlava a piccole frasi staccate, fra i sospiri. Aveva l'aria accorata, confidandoci tutta la bassezza del nostro paese, pur riconoscendo che qualche autorità italiana, qui e a Roma, è degna di elogio per le sue intenzioni. Ma il resto! I carabinieri, i soldati, gli ufficiali, tutti complici...

Il singhiozzo alla gola, le lagrime agli occhi, egli ci ha dichiarato flebilmente che oramai « *fra noi non ci può essere più che eterna inimicizia!* » Dopo di che, estratto il fazzoletto, vi ha affondato il viso ed è scoppiato in un pianto dirotto. Momento drammatico. Ci aspettavamo dei grossi calibri e siamo stati accolti con gas lacrimogeni. Come consolarlo?... Scusi, non lo faremo più, un'altra volta lasceremo vincere la guerra a lei e portare il tedesco a Verona... Ah, c'è una gran dose di orgoglio ferito e d'ambizione fallita in questi dolori politici!

Ma per solito i tedeschi non perdono la loro

calma sorridente. È che Reut-Nikolussi non è tedesco. Il *Reut* e il *k* se li è annessi, per compensazione, dopo l'armistizio. Egli si chiama semplicemente Edoardo Nicolussi, è nato a Trento, il 22 giugno 1888, da padre e madre italiani (Matteo Nicolussi e Maria Inama) oriundi di Luserna, Altipiano dei Sette Comuni. Questa è una macchia vergognosa per un Goto di sangue alamannico e bajuvarico come lui.

E anche per degli italiani come noi.

APPENDICE

ITALIANI E TEDESCHI NELL'ALTO ADIGE

(Relazione presentata all'Assemblea del Comitato milanese della Dante Alighieri *il 30 novembre 1921, con le prime linee d'un programma d'azione da svolgersi nella nuova Provincia Settentrionale.)*

In questi ultimi tempi il nostro Governo ha finalmente consacrato l'inoppugnabile volontà del Paese che dal confine del Brennero non deva mai più passar lo straniero, come nel 1918 lo straniero non potè passare attraverso il Piave.

È dunque inevitabile che i Tedeschi dell'Alto Adige si adattino all'idea di coabitare con noi come è opportuno che, allontanandoci sempre più dal periodo della guerra e accingendoci a svolgere i programmi della pace, ci soffermiamo a considerare quale sia la miglior via da percorrere affinchè nelle relazioni coi nuovi cittadini allogeni si tolgano tutte le ragioni d'equivoco, che potrebbero domani essere pretesto di malanimo e frustrare così i benefici della stessa vittoria.

Gia nel periodo immediatamente successivo all'armistizio, per forza di cose tumultuario, da parte di ufficiali più intelligenti o più arditi provennero ai

diversi Ministeri in Roma ampie e svariate informazioni intorno alla politica seguita o da seguire con gli allogeni della Venezia Giulia e Tridentina; ma per le note incertezze diplomatiche i decreti d'annessione tardarono eccessivamente a essere promulgati e quei grossi fascicoli di carta manoscritta o dattilografata, per lo più neppur letti, ebbero pietoso ricovero negli archivi, dove oramai, successi Ministri a Ministri, non tornerebbe facile scovarli e riportarli alla luce.

D'altro lato non sembra che anche per questa materia siano augurabili le iniziative del Governo, dove come nel mondo vito dal Poeta, *mutabile e leggero, costanza è spesso il variar pensiero.* Se ne sono avute cento prove nelle proposte e nelle provvidenze dei Governatori di Trieste e di Trento, i quali, imbroccatane una per un caso qualunque, si videro prontamente smentiti da Palazzo Braschi, richiamati all'ordine e persino messi in disparte affinchè fosse data ragione a chi chiedeva, contro giustizia, il contrario.

E riserbandoci di riprendere in altra occasione il tema per quanto concerne la Venezia Giulia, oggi limitiamo l'esame al problema della Venezia Tridentina e più specialmente dell'Alto Adige, anche perchè vicende meno grate di politica interna hanno reso impossibile al confine d'Oriente quelle visite dei Reali, che possono in effetto considerarsi come una decisiva presa di possesso di fronte agli Slavi.

Or fa un anno era edito un volume col titolo *La Passione del Tirolo innanzi all'annessione*, con un esordio singolare per ingenuità del Governatore civile e una prefazione stupefacente per impudenza del dottor Carlo Grabmayr; una collana di scritti glorificanti il Tirolo e i Tirolesi come avviamento all'invocata autonomia dell'Alto Adige secondo il progetto presentato dal *Deutscher Verband* (Lega tedesca) al Governo italiano. Fu un coro d'indignate proteste in tutta Italia, perchè veramente i Pangermanisti, inspirati dal compilatore e animati dal *Deutscher Verband*, in quella raccolta sfogavano i molti rancori contro l'Italia, mostrando tutta la loro astuzia falsatrice della storia e tutta l'incrollabilità dei vecchi pregiudizi.

Siamo anche noi del parere che alcune affermazioni di quei dottissimi e tedeschissimi uomini siano insopportabili per forma e per sostanza; conveniamo che l'intonazione di benevolenza, a cui s'impronta l'introduzione di Sua Eccellenza il Governatore, era non solo eccessiva, ma illogica e deplorevole soprattutto per il momento della pubblicazione, alla vigilia cioè delle misure che a Roma si dovevano prendere rispetto alla vagheggiata autonomia; ma non possiamo negare che, insieme con tanti frivoli e divertenti libri del dopoguerra, gl'Italiani del dopoguerra avrebbero fatto bene leggendo anche questo volume di verità e sincerità, per vedere in faccia il nemico interno e, imparando a conoscerne il pensiero, mettersi più

presto in condizione di mozzargli la lingua e le unghie.

Se gl'Italiani avessero più attentamente studiato l'anima degli avversari d'altra razza fin dalle prime ore, non avrebbero legittimato nel proprio Governo certi errori, che lasciarono un così lungo strascico di turbamenti e di malessere.

Il Wopner per esempio in questo volume inventa che noi per natura non abbiamo la minima comprensione dell'anima tirolese, come se fossimo degl'ignoranti e testardi, con la mente chiusa alle espressioni più delicate della civiltà altrui per un esagerato infatuamento della nostra. Se mai, sarebbe il contrario, giacchè gl'Italiani propendono a disprezzare le cose loro, simpatizzando per i costumi degli altri, a cominciare dalla lingua.

Ma le persone veramente colte, che non sono poi in scarsissimo numero, in Italia non possono con serietà essere tacciate della colpa attribuitaci dal Wopner; noi sappiamo perfettamente che i così detti Tirolesi del Sud, gli Alto Atesini tedeschi, sono un tipo meno puro della stirpe germanica, quale appunto dev'essere in una zona di confine: meno puro foneticamente ed etnicamente, come provano i dialetti locali, non sempre aggraziati, e la bruttezza fisica prevalente sia nei maschi adulti, sia nei bambini d'entrambi i sessi e sia finalmente, ce lo perdonino, nelle donne. Il sangue bavarese vi è misto con l'elvetico: ma quante altre filtrazioni vi si riscontrano d'origine slava e italiana!

Buone alcune, men buone parecchie altre; e tra le men cattive si possono appunto annoverare le influenze della nostra arte, quantunque siano state e siano parziali e frammentarie. Se non fossero tanto rigidi nelle loro dottrine preconcette, i Tirolesi del Sud ammetterebbero che specialmente nell'architettura gli elementi latini non sono rarissimi in tutta la plaga, dove in ogni secolo parecchi de' migliori capimastri e operai, sottoposti alle più dure e redditizie fatiche, si trassero precisamente dagl'Italiani del Trentino, della Lombardia e del Veneto.

Con che non disprezziamo per nulla quanto di meglio ha importato in quelle terre la pertinacia dello spirito teutonico: il razionale disboscamento, la bonifica delle paludi in ogni fondo di valle, l'arginatura e deviazione di torrenti e di fiumi, i vigneti bassi a pergola e in linea obliqua per secondare l'opera della luce e del calore solare, la pulizia e l'ordine nei più piccoli particolari della casa, del vestito e della vita quotidiana, il rispetto alle autorità costituite, la distribuzione della proprietà e i rapporti tra capitale e lavoro per artigiani e contadini, la religiosità che si manifesta generalmente in forma austera e dignitosa, lo scrupolo nell'osservanza dei propri doveri, la coesione della famiglia, la fraternità tra le classi sociali e va dicendo.

In questo noi meridionali, passati attraverso tante peripezie di dominazioni barbariche, in questo

ci confessiamo superati dagli Alto Atesini, che godettero lunghi periodi di quiete civile e d'agiatezza economica.

Nè la confessione sarebbe sincera, se non facessimo anche il proposito d'accostarci con una razionale imitazione al grado di gentilezza interiore ed esteriore, a cui sono salite le popolazioni urbane e rurali dell'Alto Adige. Ma per ottenere tale intento non basta recarci nell'Alto Adige da esploratori frettolosi e impazienti, che ammirano la bellezza del paese, per poi ritornare a casa non migliorati e dimentichi. Bisogna invece trascorrere lunghi mesi dell'anno, e non già la breve stagione de' calori tropicali, in mezzo a quella gente onesta e semplice, che, quando non è avvelenata dal tossico delle prevenzioni pangermanistiche, può anche riuscire meno antipatica di certi villanzoni del nostro contado, dove per il forestiero è sempre pronta la sassaiola proditoria, forse in segno di rappresaglia sistematica per le galline sgozzate da qualche esoso villeggiante, o per il grappolo d'uva furtivamente rubato ancor prima d'essere maturo.

Spetta pertanto alle agenzie e associazioni turistiche il compito di rendere più frequenti le visite di gitanti e alpinisti nell'Alto Adige, per innamorare di quei mirabili panorami anche chi era solito, in omaggio alla voga, esulare più lontano. Touring Club e Club Alpino hanno già fatto moltissimo e più faranno in avvenire, se le federazioni d'albergatori, le leghe per lo sviluppo dell'in-

dustria del forestiero e i sindacati del basso personale si metteranno d'accordo su l'opera da svolgere; ma noi vorremmo che anche le popolazioni di lassù fossero attratte ai nostri centri più ricchi di memorie storiche e di monumenti artistici, di cui esse non hanno la minima idea e che talvolta ignorano del tutto.

Il servizio militare gioverà senza dubbio: ma non illudiamoci: i calcoli fatti assicurano che, nelle proporzioni del resto d'Italia e computate le principali cause d'esenzione, poco più d'un migliaio d'Alto Atesini entreranno ogni anno nelle file dell'esercito: una cifra quasi trascurabile, che viene un'altra volta a dimostrare l'assurdità della campagna sentimentale condotta contro i nostri metodi di reclutamento dalla stampa pangermanistica e dai deputati tedeschi della provincia. È persino strano che nel dibattito parlamentare nessuno l'abbia messo in rilievo.

L'esercito potrà invece apportare un buon contributo alla fusione degli spiriti, se le autorità superiori da Roma disciplineranno la scelta dei comandanti e in genere degli ufficiali, inviando nell'Alto Adige i corpi più eleganti e più ricchi, meglio se con qualche reparto di cavalleria e d'armi dotte. Gli Alto Atesini conservano per il nostro esercito e per chi ne veste l'assisa un resto della reverenza, ch'essi ebbero sempre per i soldati dell'Impero austriaco. Essere soldato, essere ufficiale è per quella gente d'animo ancora feudale una

prerogativa, che automaticamente dà diritto alla precedenza sul borghese; ma è d'uopo che ivi i nostri soldati e i nostri ufficiali non siano, per dirla non un termine militare, « scalcinati »; è d'uopo che siano in ogni occasione osservanti delle buone regole della gerarchia e che non vadano in giro con l'uniforme in disordine, la barba non rasa di fresco e l'aria di pitocchi, che troppe volte hanno fatto esprimere sul nostro eroico fante e su chi lo comanda giudizi tanto sfavorevoli. Anche le apparenze in territorio meno avvezzo ai nostri costumi democratici hanno un gran valore; e se fosse possibile, per aggiungere lustro a noi e dare una soddisfazione a loro, collocare in Bolzano o Merano una piccola corte (a Merano certamente meglio che a Bolzano) con uno dei Principi di sangue reale già onorevolmente segnalatisi nella guerra, sarebbe, secondo qualcuno, un ottimo provvedimento. Le recenti visite dei Sovrani, a cui seguirono dopo poche settimane quelle della Regina Madre e d'altre Principesse, hanno dimostrato quanto giovino questi contatti della casa di Savoia, per vero molto apprezzata lassù, coi nuovi cittadini d'Italia, ingenuamente ma simpaticamente innamorati di tutto ciò che abbia aspetto di coreografia, di solennità e di maestà.

Questa è, ripetiamo, mansione esclusiva del Governo, il quale anche coi suoi funzionari civili deve combattere contro le prevenzioni degl'indigeni, non per snaturarne i costumi, ma per vincerne

le diffidenze, qualche volta giustificate dalla realtà. Tali funzionari, a cui dovrebbe assicurarsi una congrua indennità di residenza come alle truppe, cercati e presi con accorgimento tra i più provetti impiegati trentini, conoscitori della lingua tedesca e d'indiscutibile probità, sarebbero più indicati dei meridionali, sia per una più probabile adattabilità al clima della regione, sia per una maggiore esperienza della mentalità degli Alto Atesini, sia finalmente per un più vivo interessamento ad avvicinare le due sponde con quei ponti, che solo certe comunanze spirituali possono costruire tra genti d'altra razza, già trovatesi lungamente sotto il medesimo regime.

I matrimoni, gl'incroci di proprietà private e altre relazioni sociali e demografiche stabilirebbero così, più presto e quasi naturalmente, una prima e salutare cementazione di parentele e d'affinità, senza violare la lingua e i sentimenti delle maggioranze etniche. L'errore del nemico, che offese la nostra lingua e i nostri sentimenti, non sia mai errore nostro, altrimenti diverremmo indegni del beneficio, conseguito affrontando la guerra e le sue catastrofi con tanto coraggio e con tanta fortuna.

Circa la lingua poi sia detto per sempre che dove si parla tedesco noi non dobbiamo volere imporre l'esclusivo uso dell'italiano; ci basti che l'italiano non solo nei cartelli statali, provinciali

e comunali in vista del pubblico (1), ma nei tribunali e negli altri uffici abbia posto accanto al tedesco e prima del tedesco, essendo inammissibile che una delle regioni annesse ultimamente al Regno abbia a godere il privilegio di rimanere staccata da esso, come uno Stato nello Stato: come la Repubblica di San Marino o come il Vaticano. Del resto quanto avvenne per la Savoia avverrà anche per l'Alto Adige, che, nonostante il desiderio dei suoi agitatori irriducibili, per le scritte e le parlate bilingui aderirà alla Nazione, rendendosene la sentinella custode della libertà su le Alpi, come fin'oggi vi è stato gendarme della tirannia. Una ribellione palese come quella, che nell'antico Reame di Napoli organizzarono dopo il 1860 i Borboni spodestati col concorso del Clero e sotto il nome di brigantaggio, non è da temere anche se la vagheggiano alcuni pochi scalmanati Pangermanisti; e non è quindi possibile una repressione sanguinosa, che tanto ripugnerebbe al nostro carattere. Ma è possibile che si accentui la campagna di denigrazione del nemico ai nostri danni e allora converrà apporre alle sue affermazioni il buon contegno dei funzionari, la loro devozione alla madre patria, la loro serietà e intelligenza anche come argomento delle nostre difese in faccia al mondo.

---

(1) Secondo notizie freschissime, la Commissione per la toponometria in Roma avrebbe già risolto favorevolmente il problema in questo senso.

Consiglieremmo poi che le banche e ogni altra Istituzione economica procedessero con le medesime cautele e coi medesimi criteri nella selezione dei propri rappresentanti in quelle terre. Solo così Italiani, conoscitori della lingua tedesca e non individui scapestrati e disperati, ma di base solida nelle finanze e di qualche cultura, sarebbero accetti nelle famiglie tedesche, dove troverebbero l'occasione per stringere legami più intimi e più saldi. L'importante è d'evitare che l'emigrazione degli Italiani nell'Alto Adige sia quasi unicamente costituita da individui poco scrupolosi e forse poco corretti, da teste scalmanate e da scroccatori, i più pronti di solito a ogni genere d'eccessi, cattivi esponenti e interpreti degli interessi nazionali e spesso deleteri in un paese di tradizionale rettitudine, di buona fede commerciale e di costante operosità.

Nè saranno mai abbastanza deplorate e scongiurate le inframmettenze di certi organizzatori, mandati lassù con la parola d'ordine di guadagnare ai sindacati del Regno artigiani, commessi di studio, contadini e i così detti lavoratori della mensa. Come è noto, l'Alto Adige prima della guerra aveva sviluppato mirabilmente l'industria del forestiero e la clientela, quasi tutta germanica e austriaca, che popolava quegli alberghi maestosi e « colossali », apportava un'immensa ricchezza alla Provincia, dove la stagione durava di regola almeno i tre mesi dell'estate e in parecchi centri si protraeva anche a tutto l'autunno per rinno-

varsi poi sotto altri aspetti nell'inverno e nella primavera. La nostra clientela, sostituitasi alla germanica e austriaca, ha ridotto la stagione a una quarantina di giorni, perchè gl'Italiani ai primi freddi e alle prime piogge si spaventano, riparando al Sud in atmosfere più tiepide, delle quali hanno grande abbondanza nelle Prealpi e in Riviera: inoltre il giugno è spesso destinato da essi alle cure idroterapiche, il luglio e l'agosto sono riservati alle bagnature marine.

Tutto ciò ha già ristretto di molto le facoltà di guadagno per gli albergatori e i loro dipendenti nell'Alto Adige: albergatori e dipendenti, che sanno di dover appagare le legittime esigenze della loro breve, ma sceltissima, aristocratica e non molto spendereccia clientela (gl'Italiani consumano assai meno in cibi e vini che non i pantagruelici Bavaresi, Sassoni e Prussiani), offrendole anche il conforto d'un servizio inappuntabile. Pretendere, come pretendono i nostri organizzatori, che quei camerieri d'albergo si lascino crescere i baffi e depongano la marsina come in tanti altri alberghi d'Italia si è fatto in omaggio a fisime demagogiche, è voler di proposito rovinare un'industria fiorente e innocente, della quale chi la esercita non si è mai vergognato per secoli, giacchè in essa non c'era nulla di vergognoso. Abbiamo citato un esempio; ma se ne potrebbero addurre parecchi altri. Nulla è più impolitico che costringere a danneggiarsi chi ha il buon senso di non volersi danneggiare. Il

bolscevismo forsennato, che da noi ha trionfato suppergiù in tutte le organizzazioni del lavoro, non somiglia in nulla al socialismo internazionale dell'Alto Adige; non forte per numero d'aderenti, esso vi è notevole per un sincero spirito di solidarietà, che, appunto come reazione contro l'opinione della borghesia antiitaliana e quindi bellicosa, lo rende in gran parte pacifista e quasi neutrale, se non proprio italofilo. Incoraggiare il nostro dottrinarismo comunistoide negli sforzi per penetrare nell'Alto Adige è screditarvi l'Italia, operando contro il suo tornaconto.

Piuttosto raccomandiamo agli albergatori tedeschi e al loro personale dipendente d'essere un po' meno altezzosi con la nostra clientela, rassegnandosi a parlarle sempre con un po' più di buona grazia quel tanto di lingua italiana, ch'è sufficiente a uno scambio limitato d'idee ne' servizi dell'ambiente. Non si può esigere che tutti quanti gl'Italiani siano già in ugual misura possessori della lingua tedesca (sarebbe una bella cosa, secondo noi, che la possedessero, se non altro per tenerla in riserva) e l'impuntarsi a non parlare ad essi in lingua italiana li disgusta, li smonta e li spinge a prendere una diversa direzione, proprio quando sarebbero disposti a venire col portafogli pieno per partire poi col portafogli vuoto. Tanto più che finora Inglesi, Francesi e Americani non sembrano avere portato le grandi correnti del loro turismo nell'Alto Adige e per attirarveli occorrerà

che prima, con pazienza e con reciproche intese, Italiani e Tedeschi si sforzino di divulgare all'estero meglio di quanto non si sia fatto finora le magnificenze di clima, di paesaggi e di comodità, onde giustamente l'Alto Adige va superbo.

Uno de' rimedi per curare la malattia artificiale del Pangermanesimo nell'Alto Adige può essere, nelle forme più nobili e degne, il « nazionalismo » degli stessi cittadini italiani domiciliati lassù. Il « nazionalismo », anche col nome di « fascismo », ebbe ed avrà nell'Alto Adige molte benemerenze, purchè eviti di darsi in mano degli avventizi, che passano per un luogo qualunque come meteore, forse in caccia di casuali buoni incontri e che, una volta delusi, spariscono dal posto di combattimento sfiduciati, alquanto alla leggiera. Qui mettiamo il dito sopra una piaga, ma è la verità: e del resto è una piaga, che merita d'essere cauterizzata prima che diventi cancrenosa. Da Bolzano, appunto, capoluogo dell'Alto Adige, transitarono centinaia d'Italiani in questi tre anni: piccoli imprenditori, rappresentanti di commercio, improvvisati industriali e affaristi, negozianti e trafficanti d'ogni risma e regione: ahimè! la fortuna fu loro generalmente avversa ad essi se la batterono ben presto, lasciando dietro di sè una serqua di debiti insoluti e di pendenze giudiziarie.

I tribunali di Bolzano non hanno mai avuto tante cause da sbrigare; cause d'Italiani contro Tedeschi e di Tedeschi contro Italiani, ma anche

e più spesso tra Italiani e Italiani. È una pietà. Non tutta la colpa, anche qui, è del Governo, al quale nondimeno si rimprovera, con la mancata prescrizione delle due lingue presso avvocati e giudici, la nessuna assistenza legale della nostra gente, non di rado più disgraziata che malvagia.

Il fascismo, per tornare ad esso, nell'Alto Adige non dovrebbe nemmeno, a parer nostro, essere affidato soltanto ai giovani Trentini, siano o non siano stati combattenti, perchè i giovani Trentini ricambiano cordialmente agli Alto Atesini e Tirolesi l'antipatia di cui gli Alto Atesini e Tirolesi hanno dato per essi mille prove, e quali prove! in passato. Nei dirigenti ci vorrebbe, qui, un tatto anche maggiore che in ogni altra cosa: e lo stesso dicasi per tutti i buoni patriotti, anche non legati ad alcuna associazione.

Obbligare i Tedeschi per le vie di Bolzano, di Merano o di Bressanone a levarsi il cappello quando passa una bandiera tricolore, che non è la bandiera tricolore d'un reggimento, o urlare viva l'Italia sotto il loro naso, quando assistono tranquilli a un nostro corteo, è provocazione imprudente come quella di chiedere alla cantiniera tirolese di un caffè o di un ristorante se essa è contenta di essere diventata italiana o ai bimbi d'un rude montanaro se piace loro il Regno d'Italia. Errori imperdonabili e non solo di turisti di passaggio, entusiasti delle belle abetaie, delle rosee dolomiti e dell'eccellente vino di Santa Maria Magdalena,

ma anche di personaggi illustri, che coprono alte cariche nello Stato, se è vero quanto ci riferiva un nostro cortese informatore. La dabbenaggine degl'Italiani sotto questo riguardo è fenomenale. Correggiamocene per evitare qualche risposta pungente, che ci lascerebbe sconcertati come quando in Bolzano una comitiva di nostri gitanti, dopo avere clamorosamente gridato il suo *urrà* all'Italia, vide a un balcone comparire una donna in lutto che, con ostentazione, vi distese un ampio drappo nero. Piccoli incidenti, che tuttavia sono frequentissimi e talvolta assumono caratteri di universalità. Subito dopo la pace i Bolzanini, essendo la città piena di truppe affabili, allegre e spenderecce, si affrettarono, specialmente le donne, a imparare qualche parola d'italiano, facendo acquisto delle nostre grammatiche. Dopo breve tempo i mercanti potevano tutti esprimersi abbastanza chiaramente nella nostra lingua. Ma quando una cerimonia politico-religiosa di Tedeschi (le cerimonie politiche dei Tedeschi ivi sono sempre anche religione) fu disturbata, e non senza loro provocazione, da un nostro atto violento, improvvisamente i Bolzanini e le Bolzanine, senza molto sottilizzare sul torto e la ragione, ma accampando d'essere stati maltrattati in una manifestazione di pietà, dimenticarono l'italiano, sicchè i nuovi visitatori, arrivati dopo d'allora nella città per qualche mese credettero di trovarsi a Francoforte, a Monaco, o a Berlino.

Questo della religione è un altro punto da meditare. I Tirolesi sono cattolici e cattolici ferventi in tutti i gradi della scala sociale, come dimostra anche il gran numero dei loro conventi ed educandati confessionali. Oltre poi al rito interno nelle chiese, essi amano le processioni, a cui intervengono tutte le scuole, maestri e scolari, con la massima compunzione, prendendo parte alle preghiere e genuflessioni secondo le norme dettate dal parroco; ciò non solo nei villaggi, ma proprio anche nelle borgate e città. Guai dunque a prendersi giuoco di tali usanze così radicate nella popolazione alto atesina, dando credito alla fama del nostro ateismo e del nostro massonismo, che lassù si reputano ancora la diabolica causa della prigionia per il sommo Pontefice! Eppure bisognerà bene un giorno o l'altro assumere posizione di combattimento contro quei preti, frati e monache, tutti tedeschi come una gran maggioranza dei maestri, e tutti ferocemente italofobi! È difficile per noi dare, in questa materia, suggerimenti al Governo, in specie perchè pensiamo che la religiosità degli Alto Atesini, oltre che l'esercizio d'un sacro diritto spirituale, è anche un mirabile strumento di benessere morale per essi; ma è giusto che la scuola sia sottratta all'ingerenza politica del sacerdote, se egli si serve del suo prestigio e della sua autorità contro di noi. Così pure, rendendo obbligatorio lo studio dell'italiano accanto al tedesco nelle scuole alto atesine (come nel no-

stro Ginnasio moderno e nel nostro Istituto tecnico accanto all'italiano è obbligatorio lo studio dell'Inglese o del tedesco), si chiuda l'ingresso nell'Alto Adige alle lauree conseguite in Austria o in Germania; lauree di medici, d'avvocati, d'ingegneri, di professori.

Con ciò non si farebbe azione oppressiva, ma semplicemente si custodirebbe e si tenterebbe di salvare un diritto nazionale, conforme a quanto avviene presso gli altri popoli. Eccoci al Clero. Imporgli l'uso della lingua italiana nella chiesa e dal pulpito è assurdo tanto più che in Val d'Aosta si consente l'uso della lingua francese; ma un controllo, almeno per la predicazione in pubblico, sarebbe pur necessario a impedire una propaganda nazionale perniciosissima, perchè compiuta sotto l'altare e all'ombra del Crocifisso. Se nel Trentino, massime oggi, almeno due terzi del Clero sono guadagnati alla causa nazionale; se l'altissimo Clero anche nelle diocesi più settentrionali è devoto all'italianità, non è meno vero che generalmente i religiosi tirolesi sono intolleranti e di mentalità ristretta, sicchè l'abbandonare le redini su le loro spalle equivarrebbe a non venir mai a capo di nulla. Ripetiamo che non siamo in grado di suggerire metodi di politica nei loro riguardi e che dal nostro animo è lontano ogni pensiero settario: bensì additiamo il problema, invitando a cercargli una soluzione equa e ragionevole, tanto meglio se d'accordo col Vaticano. Il bene nostro

anche qui sarebbe sinonimo del bene loro, non potendo essere conveniente a nessuno il protrarre lo stato di guerra tra Italiani e Tirolesi. E la medesima cosa dicasi per la nobiltà, in gran parte fedele all'Austria, anche se, qua e là, è imbevuta appunto d'idee luterane e riformistiche: ma è pur sempre bigottismo anche il suo, sebbene con altri obiettivi, e per guarirla della sua infermità, che in fondo è un acciacco di vecchiaia, bisogna infondervi sangue nuovo, attirandola nell'orbita dei nostri più vasti orizzonti, dove con tutto il rispetto al mondo della cultura tirolese si respira un'aria più moderna e più vitale.

All'epurazione e sorveglianza del Clero deve seguire di pari passo l'epurazione e sorveglianza della classe magistrale. Sta bene che ci siano ancora maestri di razza tedesca in Italia; indizio, per noi d'idee larghe: ma non insegnino nulla contro l'Italia. Che cosa sanno essi dell'Italia, se non le fandonie apprese in dominio straniero da libri stranieri? Stranieri e per giunta nemici; giacchè il Wieser può scrivere finchè vuole che le forme di conquista negl'Italiani « superano i periodi del più brutale imperialismo »; ma la verità è un'altra, o per lo meno è molto diversa: prima della guerra i Tedeschi, soprattutto i Tedeschi del Tirolo, senza distinzione tra Nord e Sud, quando nessuno sperava tra noi, alleati dell'Austria, l'annessione dell'Alto Adige, ci odiavano ferocemente e durante la guerra hanno combattuto nelle trincee

opposte a noi con le migliori forze dei loro battaglioni alpini. Nè parliamo dell'accanimento, con cui i Tirolesi, ricorrendo anche al bastone e alla rivoltella, si sono sempre opposti alla creazione di una Università italiana in suolo austriaco. Dimenticare? Ma è storia scritta con le nostre lacrime e col nostro sangue e solo la definitiva unione dell'Alto Adige al resto della Venezia Tridentina può cancellarla dalla nostra memoria. Stiamo attenti ai maestri dell'Alto Adige e, se è necessaria qualche dolorosa amputazione, compiamola con coraggio e con sollecitudine. Piuttosto, e non solo con le poche, insufficienti e disperse forze della *Dante Alighieri* o di alcune altre Istituzioni, ma anche con gli aiuti del patrimonio nazionale, vediamo di erigere molti asili per gl'infanti e molte scuole in specie professionali, d'arti e mestieri, nelle diverse città e borgate dell'Alto Adige; sarebbe insopportabile che dalla Ladinia i giovani fossero mandati per apprendere a disegnare o a scolpire in Monaco o in Vienna, come avveniva in passato (vedasi lo studio dell'Hammer su l'arte popolare in Val Gardena): ma Venezia, ma Vicenza, ma Trento, ma Roma, Firenze, Milano attraggano nei propri centri gli studenti di quelle regioni, mettendo le proprie Accademie in grado di corrispondere alle loro speciali esigenze d'arte, di vera arte applicata all'industria. Infine le recenti disposizioni di legge per l'insegnamento elementare devono essere applicate con energia anche maggiore di quelle, che i Pan-

germanisti ricorrendo a tutti gli artifizi stomachevoli usano per impedirle o frustrarle, massimamente proprio nella Ladinia.

Noi abbiamo tracciato a somme linee un abbozzo di programma per il Governo e per il Paese circa la propaganda da svolgersi nell'Alto Adige e nel resto della Nazione per una conquista spirituale e durevole della nuova Provincia. Si ricordi a questo proposito l'opera svolta parzialmente dall'*Athesinum* con scarsi fondi allo scopo d'industrializzare colà alcune nostre buone energie; ma che potevano fare cinque o sei uomini di buona volontà non sorretti dal favore della pubblica opinione e ignorati dalla gran maggioranza dei loro connazionali? Raccogliendo adesioni per l'*Athesinum* in questa città presso persone facoltose, non di rado le offerte ci vennero fatte con la raccomandazione che non si trattasse di qualsiasi forma d'impegno continuativo. Ecco il lato debole della nostra mentalità. Rifuggiamo da tutto ciò che può costarci una fatica e reclamare il nostro tempo, sottraendolo ai soliti affari e ai soliti spassi. E così si spiega che mentre la stessa Dante Alighieri dopo 32 anni dalla nascita in tutta Italia, paese di vincitori, si è formata un patrimonio di meno che tre milioni, il *Deutscher Verband* in pochi mesi dall'armistizio ha già raggranellato, se le nostre informazioni sono esatte, quasi soltanto nel Tirolo, paese di vinti, una fortissima somma.

Il *Deutscher Verband*... ecco il nemico. Un ne-

mico che abbiamo lasciato entrare nel nostro campo a bandiere spiegate con una generosità piuttosto infantile e sciocca che ospitale. E insieme col *Deutscher Verband* abbiamo l'*Andreas Hofer Bund*, che ha presso a poco i medesimi intenti, salvo che, se non c'inganniamo, il primo è, almeno nel titolo, più diretta emanazione del Pangermanesimo, che aspira all'unione di tutt'i partiti di fronte al comune avversario, il secondo, dovuto alle personali iniziative dell'on. Nicolussi, diventa del Pangermanesimo una manifestazione localizzata e specializzata al Tirolo, donde penetra cautamente e ipocritamente, mantenendo scuole e pagando insegnanti, nell'Alto Adige. Il tutto, ammettiamolo, è studiato e attuato con maestria; la vecchia maestria alemanna, che non è per altro giunta a evitarsi, in fondo, le più amare delusioni.

E una delusione le starebbe assai bene anche ora. Se le due associazioni fanno qualche cosa contro l'italianità, bisogna risolutamente reciderle e scioglierle. Quando la *Pro Patria* parve in Austria uno strumento d'irredentismo troppo smaccato e potente non esitarono a disfarsene. E si disfecero, parzialmente, anche della *Lega Nazionale*, ritardandone lo svolgimento e soffocandone gli slanci. Confische, procedimenti penali, multe e prigionia furono spesso adottati come mezzi di repressione. Cosicchè se non fosse stato ucciso a colpi di rivoltella l'arciduca ereditario per mano d'un fanatico, oggi saremmo ancora a faccia a faccia coi più spie-

tati poliziotti austro-ungarici senza probabilità di liberazione e di riscossa. Non la polizia, ma il Governo per bocca de' suoi organi più autorevoli, cioè le due Camere, dovrebbe porre un limite, se non un veto decisivo, alle propagande pangermanistiche che, morta l'Austria, col *Deutscher Verband* e l'*Andreas Hofer Bund* compiono opera di boicottaggio antinazionale nell'Alto Adige, già facente parte della monarchia austriaca.

Anche qui, in ultima analisi un'azione di tal genere sarebbe proficua tanto agl'Italiani quanto ai Tirolesi, togliendo di mezzo un equivoco, di cui i Tirolesi, o quanto meno i pochi « intellettuali » che ne dirigono il pensiero, fanno uso abilmente ai loro fini. L'equivoco consiste in ciò: che sotto il regime italiano possa essere lecita in suolo italiano una campagna di calunnie contro l'Italia. Calunnie che i rinnegati su lo stampo di... (non nominiamolo, che sarebbe per lui, qui, un vanto!) vengono impunemente svolgendo ogni qualvolta sotto il nome tutelatore del *Deutscher Verband* e dell'*Andreas Hofer Bund* raccolgono intorno a sè le folle credule del contado e del sobborgo, senza che possa giungere agli orecchi de' passivi ascoltatori alcuna voce di protesta contro le smaccate falsità degli agitatori stranieri. Stranieri, sì, perchè spesso non hanno nemmeno la nefasta, inconcepibile, iniqua cittadinanza delle ultime ore (una trappoleria, da cui Ministri e Parlamentari si son lasciati sorprendere per l'ingegnosità astutissima

dei... colleghi alto-atesini) e perchè è straniero all'Italia chiunque chiede e promuove il male dell'Italia: e come straniero dev'essere pubblicamente perseguitato, finchè non si trovi nella condizione di non poterle più nuocere.

Epperò il Governo ha fatto malissimo, applicando coi Tedeschi intransigenti dell'Alto Adige la politica dell'indulgenza e della dolcezza (persino, si afferma, in occasione del censimento, abbandonato nelle mani di funzionari tedeschi senza controllo): siano essi raffinati diplomatici come il Toggenburg già presidente del Consiglio dei Ministri in Vienna, siano invece delle vecchie e dure teste di legno scolpito, incapaci d'arrendersi a ogni evidenza di modernità, come il Pierantoni... mille scuse... il Perathoner, sindaco di Bolzano, sono sempre da trattarsi come pericolosi: bisogna dunque metterli con le spalle al muro, acciocchè si degnino di riconoscere che sono cittadini italiani, altrimenti sia fatto repulisti.

Ugualmente il Governo ha l'obbligo di provvedere all'azione neutralizzatrice del Pangermanesimo mediante una buona stampa. Nell'Alto Adige ci sono parecchi giornali per le varie classi sociali, ma sono tutti scritti in tedesco: ci sono parecchie librerie, ma vi si commerciano soltanto libri tedeschi. È stata chiusa anche la libreria intitolata a Dante, che sorse in Bolzano dopo l'occupazione e di cui furono a lungo direttori volontari due prodi ufficiali di complemento, il prof. Calaman-

drei e Franco Ciarlantini: chiusa per una serie di ragioni non tutte dipendenti dalla malavoglia dei Tedeschi a tenersi una simile spina in cuore. Ebbene, la si riapra questa libreria, e in luogo centrale della città, a qualunque costo. I Tedeschi dell'Alto Adige, quando vedranno che il Brennero li divide proprio per sempre dall'Europa centrale e dallo stesso Tirolo, troveranno utile e forse meno acerbo ritornare, come ne' primi tempi, allo studio della nostra grammatica e alla lettura delle nostre pubblicazioni. E allora verranno più facilmente e più sovente tra noi, nelle nostre città, non solo da turisti, ma anche da commercianti per lo spaccio dei loro abbondanti e ottimi legnami, delle loro mele e pere stupende, dei loro vini eccellenti: faremo con essi e per essi delle mostre ed esposizioni, li persuaderemo che la nostra lira, se vale poco sul mercato del mondo, vale sempre molto di più della corona austriaca o del marco germanico, cosa che i Perathoner, i Toggenburg e i Nicolussi hanno avuto la malizia di far dimenticare, ma che non è senza significato e senza importanza.

Insomma, in terre che dànno i medesimi prodotti agricoli e sono rischiarate dal medesimo sole sotto una medesima limpidezza di cieli, la convivenza politica diventi non solo una possibilità, ma una necessità: diventi per virtù di concordie reciproche, diventi per sana opera di Governo e di cittadini: anche se il Governo è riluttante e irre-

soluto per sè medesimo, l'opinione dei cittadini da ultimo lo smuoverà e l'opinione dei cittadini, come prima del 1914, sia illuminata dalla gran fiamma, che anima le fedi della *Dante Alighieri*.

AVANCINIO AVANCINI.

INDICE

Avvertenza degli Editori	*Pag.*	V
Un po' di storia	»	1
L'Alto Adige e la compiacenza governativa . .	»	11
Cifre e grammatica	»	19
Lingue che parlano chiaro	»	27
Il tempo conta	»	37
« Deutscher Verband »	»	47
Lezioni	»	57
Boicottaggio	»	67
Gl'intrusi	»	77
L'Alto Adige e l'Italia	»	87
Profili tedeschi	»	97
Appendice: Italiani e tedeschi nell'Alto Adige *(Avancinio Avancini)*	»	113

12752

CASA EDITRICE R. CADDEO & C.

MILANO - VIA VIVAIO, 24

ANDRIULLI G. A. - *Documenti della guerra italiana* L. 5.—
— — *Documenti della guerra europea* . . . . » 2,50
BATTARA ANTONIO - *La Svizzera di ieri e d'oggi* » 16.—
BATTISTI CESARE - *Il Trentino* . . . . . » 5.—
BENCO SILVIO - *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste* . . . . . » 15.—
CALDARA EMILIO - *Il Comune italiano di Fiume* » 1.—
COLOMBO ADOLFO - *L'Inghilterra nel Risorgimento Italiano* . . . . . » 1,80
DEGLI OCCHI LUIGI - *Benedetto XV* . . . . » 6.—
DESICO - *La vita di domani nelle Terre Adriatiche redente* . . . . . » 3.—
LAZZERI GEROLAMO - *Filippo Turati* . . . . » 6.—
MAGRINI LUCIANO - *Nella Russia bolscevica* » 6.—
MANACORDA GUIDO - *La Giovine Italia* . . . » 3.—
MANZONI ROMEO - *Gli Esuli Italiani in Svizzera* » 8.—
MARAZZI FORTUNATO - *Splendori ed ombre della nostra guerra* . . . . . » 10.—
MOMIGLIANO FELICE - *Mazzini e la guerra* » 5.—
MONTI ANTONIO - *Un dramma fra gli Esuli* » 6,50
OLIVETTI A. O. - *Bolscevismo, Comunismo e Sindacalismo* . . . . . » 4.—
RABIZZANI GIOVANNI - *Sonnino* . . . . . » 4.—
SALVATORELLI LUIGI - *Giolitti* . . . . . » 4.—
SANTAROSA SANTORRE - *Delle Speranze degli Italiani* . . . . . » 5.—
THOMPSON LANCILLOTTO - *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano* . . . . . » 5.—
VARAZZANI SAVINO - *Origini ed effetti prospettivi della guerra europea* . . . . . » 5.—
VIDALI GIUSEPPE - *Col cuore della Giovine Italia* . . . . . » 5.—

Prezzo del presente volume L. 6.—